FIORE DI VIRTÙ.

FIORE DI VIRTÙ,

TESTO DI LINGUA

RIDOTTO A CORRETTA LEZIONE

PER

AGENORE GELLI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1855.

AVVERTIMENTO.

Abbiamo creduto di far cosa utile ristampando questo libretto, che in lingua pura e schietta racchiude tanti belli ammaestramenti de' più celebri scrittori antichi intorno alla morale. In addietro era tenuto in maggior conto che ora, perchè sappiamo che si dava per primo libro di lettura ai fanciulli; e con saggio consiglio, a me sembra: imperocchè porre dinanzi alle menti fino dalla più tenera età quei precetti che i grandi pensatori hanno dedotto dall' ordine eterno delle cose, è porgere una guida sicura per l' arduo cammino della vita, e operare efficacemente a conformare gli animi alla verità ed al bene.

Intorno all' Autore non abbiamo alcuna notizia, nè anche da poterne far congettura: ma certo è che il libro fu composto nel principio del trecento. Sembra che in quel tempo fosse prediletto questo genere di compilazioni. Allora gli animi trovavano il riposo nella religione e nella morale; e però con tanto amore erano studiati i moralisti antichi: onde vediamo nelle biblioteche molte traduzioni delle opere loro fatte in quel secolo, e molte raccolte di sentenze somiglianti alla nostra. Tra le quali va sopra tutte quella di Fra Bartolommeo da San Concordio che ha per titolo *Ammaestramenti degli Antichi.* Il *Fiore di Virtù* è fatto quasi ad immagine di quello: se non che, mentre il libro del San Concordio è superiore per la maggior copia delle sentenze, questo mi pare un poco più ameno, perchè i precetti sono intrecciati con alcuni esempj tratti dalla Storia che confermano la verità di quelle.

Affinchè questa edizione riesca di maggiore utilità, mi son dato cura di farla più che sia possibile corretta. Mi

son valso di quella del Silvestri del 1842 eseguita sull'altra di Padova del 1751 migliorata da Gaetano Volpi. Ma quantunque vi si dica che in quelle il libro è ridotto alla sua vera lezione, ho trovato più qua e più là errori che ne guastano perfino il senso. Il che forse è venuto dalla poca pratica di leggere i Codici antichi che ha tratto in fallo non solo alcuni editori, ma anche qualche Vocabolarista. Per correggere quei luoghi errati ho consultato i diversi Codici che sono nella Biblioteca Riccardiana, alcuni de' quali additatimi come buonissimi dal Prof. Vincenzo Nannucci, il cui giudizio in queste materie è sicuro.

Anche dirò che m'è parso bene di toglier via qualche passo in cui riprendesi il vizio col ritratto troppo scoperto del vizio stesso: perchè, sebbene gli altri editori siano stati di contrario avviso, io penso che in opere siffatte debbasi evitare ogni parola che offenda anche minimamente il pudore.

Narra Gino Capponi nel suo Frammento sulla Educazione, che a Giovanni da Empoli valse a confermarlo nella virtù un libriccino dove erano ritratte dalla Scrittura e da' Santi Padri molte sentenze morali, che suo padre compose per lui e gli raccomandò quando cominciava a divenir grandicello. Giovanni da Empoli fu un abile viaggiatore; tre volte viaggiò all'India, ebbe dal re di Portogallo il governo dell'isola di Sumatra, e si mostrò sempre uomo di molta prudenza e saggezza, onde si procacciò bella fama. Questa testimonianza allegava il Capponi per dimostrare la utilità che si può trarre dal dare ai fanciulli precetti gravi e autorevoli che bastino loro alla vita. Ed io l'ho recata qui in mezzo per esternare il mio desiderio che questo libretto produca in molti l'effetto medesimo, che produsse in Giovanni da Empoli il libriccino del padre.

AGENORE GELLI.

FIORE DI VIRTÙ.

Ho fatto come colui ch' è in uno grandissimo prato di fiori, che elegge e coglie tutta la cima de' fiori per fare una bella ghirlanda; però voglio che questo mio piccolo lavoretto abbia nome Fiore di virtudi e di costumi; e se alcuno difetto ci fosse, che sono certo che egli ne ha, la discrezione di coloro che leggeranno sì l' emendi; che infino a ora io mi tengo alla loro correzione, e lasso lo mio fallo.

CAPITOLO I.

Che cosa è amore e benevolenza.

Amore e benevolenza e dilezione è quasi una cosa, secondo che prova Fra Tommaso nella sua Somma generalmente. Lo primo movimento di ciascuno amore si è la conoscenza; e così, come dice Sant'Agostino, nessuno uomo puote amare alcuna cosa, se primamente non ha qualche conoscenza della cosa che vuole amare; e discende questo conoscimento da cinque principali sentimenti del corpo: da vedere, che è negli occhi; da udire, che è nelle orecchie; da odorare, che è nel naso; da

gustare, che è nella bocca; dal toccare, che è nelle mani, e in altre parti del corpo; ovvero dal senno intellettivo, ch'è nello immaginare dello intelletto: e questa conoscenza si è il primiero assalto d'amore, e la maggior parte discende dagli occhi, secondo lo Filosofo, che imprimamente la volontà delle persone si muove per questa conoscenza; poi si muta nella memoria, e converte sè in piacere e immaginamento. Questo cotale piacere si muove da uno disiderio del cuore a disiderare la cosa che gli è piaciuta, e questo disiderio nasce da una speranza che viene da potere avere quello che gli è in piacimento; e di questo nasce la sommaria virtù d'amore, la quale si è radice, o fondamento, guida e chiave, e colonna di tutte le virtudi, siccome scrisse il Filosofo. E 'l detto Frate Tommaso prova che nessuna virtù d'amore puote essere senza amore, e tutte si formano ed hanno cominciamento per lei. Sicchè ciascuno che vuole conoscere le virtudi da' vizj, guardi pure se quello ch'egli vuol fare si muove dalla virtù d'amore, o sì o no; e di ciò potrà conoscere la verità. E questo può vedere manifestamente ciascheduno che abbia intendimento, guardando bene la proprietà de' vizj e delle virtudi. Sicchè amore si puote propriamente assomigliare a un uccello il quale ha nome calandra, che ha tale proprietà, che egli è portato all'infermo, e se l'infermo dee morire, sì gli volge la testa, e non lo guarda mai; e se egli dee scampare, sì il guarda, e ogni sua malizia gli toglie da dosso; così fa la virtù d'amore, ch'ella non guarda mai

alcun vizio, e schifa sempre ogni vil cosa, e dimora colla virtù. E il bene, che è così continovo, ripara in ciascheduno cuore gentile, come fanno gli uccelli alla verdura della selva; e dimostra la sua virtude, come fa il lume che è posto in una scurità che allumina più. E, secondo lo detto Frate Tommaso, e' dee essere ordine nello amore, che imprimamente l'uomo dee amare Iddio sopra tutte le cose; e dietro si dee amare sè stesso, poi il padre e la madre; poi la patria secondo il grado; poi ciascuno secondo lo suo essere; e innanzi li buoni che li rei dee amare, ma non i suoi vizj, siccome dice Santo Agostino; onde primamente io ragionerò dello amore d' Iddio, perchè è sovrano a tutti gli altri; poi dirò dello amore de' parenti; e poi conterò dello amore degli amici; e alla fine parlerò dello amore delle donne.

L'amore d'Iddio, che è appellato caritade, discende e viene da due virtudi, cioè fede, e speranza; chè nessuno non potrebbe mai amare Iddio, se in prima egli non avesse fede in lui, credendo fermamente che sia vivo e verace Iddio; poi sperando in lui di pervenire alla gloria di vita eterna. E di queste due virtù si crea nello animo una disposizione, per la quale si dee entrare nello amore d'Iddio per la virtù dello Spirito Santo. Io Salomone, re di Gerusalemme, proposi nello animo mio di trovare saviamente la verità e la perfezione di tutte le cose del mondo e dello amore d'Iddio: disse Salomone. Io ho fatto fare palagi, piantare vigne e álbori, d' ogni maniera frutti: ebbi campi grandi

di bestiame; ebbi grandissima moltitudine d'oro e d'argento, e famiglia grandissima e servi e serve: ebbi sonatori e cantatori, cantatrici e sonatrici: ebbi d'ogni fatta gente in mia corte: ebbi signoria sopra tutta gente che vivesse; feci gli maggiori onori che facesse mai uomo; ebbi scienza sopra tutti gli uomini del mondo, e non fu mai cosa che dilettasse l'animo mio, ch'io gliela dinegassi, e ch'io non mi saziassi secondo il mio piacere. E com'io mi rivolsi a quello ch'io aveva fatto, ed alle fatiche per le quali io aveva indarno sudato, e vidi in tutte queste cose vanità e afflizioni di spirito, e nessuna cosa essere sotto il sole altro che vanità, e nessuna cosa stabile in questa vita, se non l'amore d'Iddio, pregailo che mi mandasse la morte. Santo Paolo dice: Lo senno di questo mondo si è mattezza appresso d'Iddio: sicchè chi più sa, men sa. Aristotile dice: Nudo venni al mondo, e siccome matto sono vissuto, e alla fine ho conosciuto che sono niente. Santo Agostino dice: O tu che domandi pace, vuo' tu ch'io la t'insegni avere? ferma il tuo cuore nell'amore di Dio, e non nel vitupero di questo mondo; perchè può bene vedere ciascuno che nessuno non può essere onorato, che un altro non sia vituperato; nè l'uno può essere grande, che un altro non sia picciolo; nè l'uno ricco, che l'altro non sia povero; sicchè il mondo è fatto a modo d'un desco grande con una corta tovaglia, che l'uno la tira dal suo lato, e l'altro discuopre lo lato del suo compagno. Chi mette il suo amore in questo mondo, molte fiate s'attrista,

perciocchè è tutto vanitade; e chi Iddio ama, sempre sta allegro.

Lo secondo amore, che si chiama parentado, nasce d' uno naturale movimento d' animo che induce le persone ad amare gli suoi parenti, siccome n' ammaestra la natura. Disse un profeta: Non ti fidare in colui che non ama gli suoi parenti, perocchè chi non ama le sue cose, e come amerà egli altrui? Salomone dice: Tutte l' acque escono dal mare, e tutte ritornano al mare: le persone sono fatte di terra, e in terra ritorneranno; e conoscendo le tribolazioni e le miserie del mondo, io lodo più gli morti che gli vivi, e più beato chi non è nato, che non ha veduti gli mali del mondo che sono sotto il sole. Due cose si trovano sempre l'una contraria all' altra, che il male è sempre contrario al bene, la morte è contraria alla vita. Le ricchezze e le virtù allegrano il cuore dell' uomo, ma sopra tutto è l'amore d' Iddio.

Lo terzo amore, il quale si dice amistade, ovvero compagnia, si è di volere ogni cosa lecita e onesta insieme; e fondasi e fermasi in su uno congiungimento di vita, che diletta alle persone di volere stare insieme. E lo effetto di questo amore discende per tre cagioni: la prima si è per bene che l'uomo vuole o spera dallo amico che egli ama, e non per altro; questo si è amore di falsitade, che non si puote appellare propriamente amore: lo secondo effetto, per ben che vuole che abbia lo suo amico: lo terzo si è per bene chè voglia partecipare con lui: e questi due modi di amistà sono

perfetti e buoni e virtuosi nell'opera. E, siccome pruova Fra Tommaso, per tre cose si mantiene l'amico: prima, amarlo di buon cuore; secondo, fare quello che si creda che gli piaccia; l'altra si è guardarsi da quello che si crede che gli stia in dispiacere, ovvero che gli sia danno; chè gli amici si s'acquistano e mantengonsi per tre cose, onorandogli in presenza, laudandogli in assenzia, e servendogli a' bisogni. Salomone dice: Al fedele amico nessuna cosa si può apparecchiare.[1] Ovidio dice: In prosperità troverai molti amici, e nelle avversitadi solo rimarrai. Quattro cose sono meglio vecchie che giovani: l'amico, il vino, il pesce e l'olio. Aristotile dice: Quanto l'albero è maggiore, cotanto gli fa mestiero di maggiore sostentamento; e come maggiore è la persona, più le fa mestiero amici; chè nessuno bene si può avere essendo solo, e perciò la beatitudine della persona non è altro che amistade. Tullio disse: Se una persona andasse in cielo e vedesse la virtù e le bellezze d'Iddio, e le grandezze del sole e della luna e delle stelle, e tutte l'altre bellezze del cielo, e poi tornasse in terra, niente le parrebbe questa cotale allegrezza, se non avesse persona con cui potesse ragionare, siccome a sè stesso. Plato dice: Innanzi che tu ami l'amico, provalo; e quando l'arai provato, amalo di puro cuore. Lo Decreto dice: Le amistà che si

[1] *Apparecchiare* è in senso di agguagliare; dal provenzale *parelle* onde gli antichi facevano *pareglio* (*simile, uguale* ec.), e quindi *parecchio* per il cangiamento del *gl* in *cch*.

fanno con una cattiva persona, non possono mai essere se non cattive, o per vile cagione. Ancora il buono si corrompe per compagnia del rio: ed il rio diventa buono, e la infamia si toglie da dosso, accompagnandosi con più onesto e migliore di lui.

Lo quarto amore, che volgarmente si chiama innamoramento, ovvero vagheggiamento, si è di tre maniere. Lo primo amore si è concupiscenza, ch'è quando l'uomo ama la donna solo per diletto che voglia di lei, e non per altro; come fanno la maggiore parte delle persone. La dilettazione di questo amore si è tutta nel corporale diletto, e, secondo che prova Fra Tommaso, nessuno non ama cosa alcuna se non ha speranza d'averne alcun bene o alcuno diletto, avvegnachè sia talora male, ma, quanto al suo piacere, egli è pur bene. Sicchè in ciascheduno amore conviene che sia qualche dilettazione corporale o intellettuale. La corporale discende e viene per cinque principali sensi del corpo, ch'i'ho detto di sopra. La intellettuale viene da immaginare dello intelletto, e si è troppo maggiore, come pruova lo detto Fra Tommaso; sicchè tutto il diletto dello amore della concupiscenza si è nella dilettazione corporale, abbandonando lo intellettuale diletto, lasciando il maggiore per lo minore, siccome cosa che non cura d'altro che del proprio diletto suo, non guardando alcuno onore o piacere della donna, pure che possa soddisfare all'animo suo, a modo che fanno le bestie; e però propriamente non si può appellare amore. Aristotile dice: Amore non è altro che volere che

la persona che l'uomo ama, àbbia bene; e chi ama altrui per bene che voglia da lui, e non per altro, non l'ama, perchè non vuole il bene di lui, anzi vuole pur lo suo; e di questo cotale amore di concupiscenza si può dire che tratte la regola dell'amore, la quale dice che l'amore niente si puote negare alla mente e degli diletti della mente non si puote saziare e sempre è timoroso in palese, e se e' sia veduto dalla cosa amata trema per la subita veduta ed è costretto dalla continua immaginazione della cosa ch' egli ama ed è cosa piena di sollecita paura; poco dorme, meno mangia, e sempre istà in pensiero e in malinconia. Socrate dice: Nessuna servitù è maggiore ch'essere suggetto e servo d'amore. Plato ragiona: Amore non ha occhi; sicchè questi innamorati in tal modo si possono piuttosto appellare odiatori, secondo la regola, e servilmente ciechi. Sempre stanno in pensiero e in paura: la ragione si è, perchè questo cotale amore di concupiscenza non è virtù, anzi è vizio di lussuria. Frate Tommaso dice: L'animo di ciascheduna persona sempre si conviene muovere per forza di ragione in amare tutte le cose buone e belle; chè avvegna ch' una persona non faccia bene a non amare alcuno, non è al mondo se non matto palese a chi non piacciono le cose buone e belle, quando le vede, e ch' e' non abbia dilettazione immaginandole senza niuna altra villana dilettazione corporale. Santo Bernardo dice: Amore non è altro che trasformazione nella cosa amata, trasfor-

mandosi in atti e modi e costumi, e in volere nella sua condizione.

Lo terzo si è amor naturale, il quale non è in podestà delle persone, e induce l'animo di ciascuno in amare lo suo simile. Fra Tommaso dice che ciascuna persona del mondo naturalmente sempre si pruova in amare quello ch'è simile di lui o per corporale forma, o per natura, o per usanza, o per costume, reputando bestie e matti esser coloro i quali non amano i loro simili per sano intelletto, e non per altro rispetto. E di questo si può fare pruova per gli uccelli e per le bestie, e per tutti gli altri animali che non hanno alcuno intelletto, che tutti s'accompagnano, e dilettano di stare con lo suo simile senza alcuno carnale diletto; e così non è cosa al mondo che non tragga alla sua natura. Aristotile dice, che tutte le persone del mondo sono nate sotto certe costellazioni; e quegli che formati sono sotto una costellazione, naturalmente deono essere d'una complessione, e sempre si deono amare e compiacersi più insieme, che quegli che sono formati sotto diverse costellazioni: e però a ciascuno pare bello e buono ad amare tutte quelle cose che se gli affanno; salvo che quella cotale similitudine non gli meni ad alcun danno; avvegnachè naturalmente tutti gli artefici s'amano insieme per la similitudine del mestiero; ma la maggiore parte l'uno dice male dell'altro per la invidia, per la quale l'uno ha sospetto l'altro; e per questa ragione l'uomo superbo ha in odio l'umile; e così generalmente di tutte le cose che

per somiglianza si puote ricevere danno: la naturale cagione si è questa, che tutte le persone del mondo amano anzi la sua utilità, che l'altrui; sicchè coloro che dicono che nessuno uomo ama mai le donne, se non per piacere, s' ingannano, secondo che tu puoi vedere manifestamente per quello c' ho detto di sopra. Tullio dice: Amore perfetto non è altro se non amare altrui non per forza, nè per paura, nè per utilitade; chè assai è la utilitade che seguita pura della intellettiva dilezione d' amore. Plato dice: Vuo' tu conoscere chi è simigliante a te? guarda colui che tu ami senza ragione, cioè senza cagione.

Perchè dalle donne discende lo fermamento d' amore, sono fermo d' essere loro difenditore a ciascuno che dice di loro, per ordine. E imprimamente arrecherò certe autorità di savj che hanno detto bene delle femine, e poi dirò l' autorità di coloro che n' hanno detto male; e alla fine concorderò queste autoritadi insieme e darò verace soluzione, volendo tagliare le lingue a' malvagi dicitori. L' autorità del bene delle femine si sono queste: Salomone dice: Chi trova la buona femina trova bene e allegrezza, e chi scaccia la buona femina discaccia bene da sè. Salomone dice, che la buona femina è corona del suo marito, e onora le case e le ricchezze, e' parenti. Iddio manda la savia femina. Ancora: La savia femina rifà la sua casa, e la matta la guasta; siccome l' uomo senza i quattro elementi non potrebbe durare al mondo, così non potrebbe durare senza femina, e

però si puote mettere per quinto elemento. Se le femine non fossono, gli uomini invecchierebbono, e perirebbe il mondo; e se le femine si dessino alle scienze[1] e alle usanze del mondo come fanno gli uomini, s'alluminerebbono per la loro sottigliezza. Le autorità contrarie sono queste:

Salomone dice, che non è asprezza sopra il capo del serpente, e non è ira sopra quella della femina. Ancora: È meglio a stare col leone o col dragone, che stare con una rea femina: per la femina venne il primo peccato, e per lei tutti morimmo. Salomone dice: Di mille uomini ho trovato uno buono, ma delle femine non posso trovare nessuna. Ancora: Non istar con alcuna femina, chè delle vestimenta nascono le tarme, e della femina nasce la iniquità. Ancora: È meglio la iniquità dell'uomo che la bontà della femina. Ancora: Se la femina avesse signoria sopra lo suo marito, ella lo farebbe stare molto male. Marsilio dice: Chi ha femina, crede; nè ode, nè vede. Dice uno savio: Tre cose caccia l'uomo di casa, lo fumo, la casa mal coperta, e la ria femina. Dice Origene, che la femina è capo del peccato ed è arme del diavolo, ed è occasione della perdita del Paradiso, madre d'ogni vizio, ed è corruzione della legge antica. Ipocrate disse a una femina che portava fuoco in mano: Più arde quella che 'l porta, che 'l fuoco che è portato. Omero dice d'un'altra ch'era inferma in

[1] Altrove si legge *provassono le scienze* ec., che non è brutta variante.

su il letto: Il male sta col male. Salustio dice d'una che imprendea a leggere: Là ov' è lo veleno del serpente s'aggiugne lo veleno dello scarpione. Plato disse a certe femine che piangeano un'altra ch'era morta: Il male s'attrista perchè il male è partito. Avicenna disse di un'altra ch'imprendea a scrivere: Non moltiplicare il male col male.

CAPITOLO II.

Della verace assoluzione.

La verace assoluzione di concordare le predette autorità che sono contro le femine, come fu Eva, che dannò tutta l'umana natura, così fu Santa Maria, che la salvò. Disse Santo Agostino: Nessuna cosa fu al mondo, nè sarà peggiore, nè migliore della femina; sicchè l'autoritadi che diceano male si s'intendono per le rie femine. E questo può vedere ciascuno chiaramente se considera bene le predette autoritadi; e non contrastanno; e quello che disse Salomone che non ne trovò mai nessuna buona; chè s'egli non ne trovò, ci sono stati assai di quegli che n'hanno trovate delle buone; e non si può negare che innanzi da lui e dietro a lui è stato delle buone, delle quali non mi fa mestiero di dire, perchè ell'è cosa palese; e, salvando la sua riverenza, egli medesimo dice ch'egli n'è delle buone, siccome si contiene chiaramente nelle sue autoritadi, che ira credo che gliele fece dire. Perocchè, come si conta

nel Vecchio Testamento quando Salomone venne innanzi del tempio, egli sciocchì con una donna pagana per amore, e ella lo fece rinnegare Iddio, e adorare gl' idoli, e lo condusse a tanto ch' ella lo facea vestire e imbendare a modo di femina, e poi lo facea filare, e menavalo ov' ella volea, siccome fosse un fanciullino. Sicchè io credo che a questo tempo egli lo disse per ira ch' egli non ne trovò mai nessuna buona. Dall'altra parte, chi vuole bene ragguardare gli mali che si fanno, pochi ne fanno le femine, appo quello fanno gli uomini. Ancora nella carnale congiunzione troppo più vedemo avere fortezza le femine che gli uomini; chè qual sarebbe, se vedesse una bella donna, che non s' accendesse più verso lei, e che non farà ella verso l' uomo? E certo coloro che ne dissono male, potrebbono tacere. Della virtù d'amore si legge nelle Storie Romane che 'volendo lo re Dionisio tagliare la testa a una che avea nome Pitia, ella andò a domandare termine otto dì per andare a casa sua a ordinare sue cose, e 'l Re rispose per beffe che lo farebbe, s' ella desse uno per sua sicurtà che s' obbligasse di perdere il capo s' ella non tornasse. Allora Pitia mandò per uno che avea nome Damone, il quale l' amava sopra tutte le cose del mondo, e a lui disse il fatto. Incontanente Damone andò al Re, e obbligossi per Pitia a tagliare la testa se ella non tornasse; e Pitia sì andò a ordinare le sue cose; ed essendo presso al termine, ogni persona si facea beffe di costui per la matta obbligazione ch' egli avea fatta, e

egli non temea niente, tanto era la fede e lo amore della sua amica; sicchè alla fine del termine Pitia tornò, secondo ch' ella avea promesso. Lo Re, veggendo il perfetto amore ch' avevano costoro insieme, sì le perdonò la morte, acciocchè così leale amore giammai non si partisse da loro.

CAPITOLO III.

Del vizio della invidia appropriata al nibbio.

Invidia, ch' è vizio contrario all' amore, si è di due maniere: l'una è addolorarsi del bene altrui, l' altra rallegrarsi del male; ma ciascuna può essere, perchè egli è bene a rallegrarsi del male altrui, acciocchè si gastighi,[1] e a dolersi de' suoi beni, acciocchè non s' insuperbisca. E per avere di questo vera intelligenza, prima bisogna vedere che cosa è virtù, la quale, secondo che Aristotile dice, si è buona qualità di mente, per la quale si vive bene. Ancora si è disposizione di mente bene costituita e ben formata, non disposizione di naturale bellezza, ma d' anima con ragionevole pietà di costumi, e amore d' Iddio e onore d' uomo. E puossi appropriare la invidia al nibbio, ch' è tanto invidioso, che s' egli vede gli figliuoli ingrassare nel nido, sì dà loro nelle coste col becco perchè la carne si marcisca, acciocch' egli dimagrino. Seneca dice: Più lieve cosa è a fuggire il dispiaci-

[1] Il verbo *gastigare* è in senso di *correggere*.

mento della povertà, che la invidia della ricchezza. Seneca dice: La invidia trae del male bene, e del bene male. Del vizio della invidia si tratta nella Somma de' vizj, ove si dice che, siccome lo vermine consuma il legno, e le tarme le vestimenta, così consuma la invidia il corpo dell'uomo. Salomone dice: Quando il tuo nimico cade, non ti rallegrare del suo danno, perchè dispiace a Dio; e ciò vedendo, toràli la soma da dosso. Ancora: Chi si rallegra de' mali altrui, non rimarrà impunito. Santo Gregorio dice: Nessuno è maggiore tormento al mondo come la invidia: là ove è la invidia non può essere amore. La maggiore vendetta che si possa fare si è a fare bene. Seneca dice: Non fare ingiuria a veruno; non fare se non bene, e allora darai molto che fare alla invidia. Se tu non fai ingiuria, tu non fai nimico; ma la invidia te ne fa molti. Ovidio dice: La invidia fa sempre parere alle persone maggiore biada negli altrui campi che ne' suoi. Plato dice: Lo 'nvidioso non è mai senza dolore, nè l'ipocrito senza timore. Sant'Agostino dice, che invidia non può mai amare nessuno; sicchè nelle persone non può essere maggiore vizio che la invidia. Omero dice: Le persone si deono guardare più dalla invidia de' parenti e degli amici che da quella de' nemici. Tolomeo dice: Lo invidioso si contenta di perdere per fare perdere altrui, e per fare danno ad altrui. E ciò prova Orazio, che essendo uno signore stato servito da due suoi baroni, e volendoli meritare del servigio, disse: Chiedete grazia, ch' io sono accon-

cio a compiacervi; e insino a ora chiunque di voi chiederà in prima, io adempirò la sua domanda; e a colui che rimarrà l'ultimo a domandare, raddoppierò la chiesta del primo. Avendo fatta il signore questa proposta, nessuno volea chiedere innanzi per invidia dell'altro; e così stettono innanzi al signore per buono spazio. Onde egli comandò all'uno che chiedesse; onde egli, acciocchè l'altro non avesse due cotanti di bene del compagno, chiese di grazia che gli fosse cavat'un occhio, acciocchè al compagno ne fossono cavati due; e così per lo signore fue adempiuto e fatto.

Della invidia si legge nel Vecchio Testamento che vedendo Caino che tutte le cose multiplicavano e andavano prospere ad Abelo suo fratello, perch'egli conoscea gli suoi beni da Dio, sì lo uccise per invidia, e così andarono i due primi fratelli che furono al mondo; e questo fu il primo sangue che fu sparso sopra la terra. Leggesi nel Vecchio Testamento, che, perciocchè Dio parlava spesse fiate con Moisè a bocca a bocca, Maria e Aron suoi fratelli per invidia cominciarono a mormorare di Moisè; per la qual cosa Maria, suora di Moisè, diventò lebbrosa, e così fu cacciata fuori della compagnia e dello esercito del popolo d'Iddio. Dunque è vizio, è peccato da schifarlo molto.

CAPITOLO IV.

Dell' allegrezza appropriata al gallo.

Allegrezza, ch' è effetto d' amore, secondo Prisciano, si è uno riposamento e contentamento d' animo in allegrezza d' alcuna dilettazione, siccome si convenga. Gesù Sidrac dice: La vita dell' uomo si è allegrezza di cuore. Chi ha allegrezza soperchia nelle cose che non si dee, già non è virtù, ma vizio. Santo Agostino dice: Alla mondana allegrezza sempre succede subita tristezza. E puossi appropriare l' allegrezza al gallo. Il gallo s'allegra e canta secondo il corso dell' ore del dì e della notte, disponendo la sua allegrezza per forma di ragione. Salomone dice: Non è allegrezza nè ricchezza sopra la sanità del corpo, e non è dilettazione sopra l' allegrezza del cuore. Ancora: L'allegro cuore fa fiorire la vita dell'uomo, e lo spirito tristo dissecca l' ossa. Non ti allegrare del male altrui, perchè tu non puoi sapere come vadano gli tempi contro a te. Seneca dice: Non ti allegrare troppo per le cose prospere, nè le contrarie non ti conturbino. Della allegrezza si conta nelle storie de' Santi Padri, che uno ch' avea nome Macario, per amore ch' egli avea in Dio, si fermò nello animo suo d'andare oltre a mare a vedere il Sepolcro di Cristo, e così fece; sicchè, giugnendo e baciando il luogo dov' egli fu seppellito, si cadde morto d' allegrezza. E quegli ch' erano seco, credendo

che fosse tramortito, mandarono per gli medici, i quali vedendolo dissero ch' era morto. E volendo sapere i suoi compagni perchè egli fosse morto, sì lo fecero sparare, e nel suo cuore trovarono scritto: *Amore mio* Gesù Cristo; sicchè i medici intendendo la condizione di costui, come era di condizione allegra, giudicarono che era morto per allegrezza ch' egli ebbe di vedere e del toccare il Sepolcro di Cristo; perchè si muore spesse volte l' uomo per abbondanza d' allegrezza piuttosto che per tristizia.

CAPITOLO V.

Del vizio della tristizia appropriata al corbo.

Tristizia si è contrario vizio d' allegrezza. Secondo che dice Macrobio, è di tre modi: La prima è, quando l'uomo s'addolora d' alcuna cosa più che non si convenga; e questa s'appella propriamente tristizia; la seconda si è, quando l' uomo non sa, nè dice, nè pensa fermamente niente, ma sta come ozioso, e come uno corpo morto; e questo si è molto grave vizio; la terza si è quando per alcuna immaginazione l' uomo fa troppo grande pensiero; e questa si è malinconia; che ne è di molte ragioni; e, siccome dice Ipocras, è ramo di mattezza: e dalla tristezza discende il vizio della disperazione, ch' è il maggiore peccato che sia, secondo il Profeta; e puossi assimigliare la tristizia al corbo, il quale, vedendo nascere dell' uova sue li corbac-

chini bianchi, egli tanto s'attrista, ch'egli si parte, e lasciali stare, non credendo che eglino sieno suoi figliuoli, perch' egli non sono negri come lui; e infino che non comincino a mettere le penne negre, non li pasce, ma vivono della rugiada che cade dal cielo. Ancora s'attrista quando gli sono tolti, più ch' altro uccello che sia. Dice la Santa Scrittura, che meglio è la morte che l'amara vita. Non dare tristizia all' anima tua, ma discacciala da te; e molti n'ha già morti la tristizia; e non è utilità in quella; e per la oziosità s'acquistano molte malizie. Ancora: Siccome l' oro e l' ariento si pruovano al fuoco, così si pruovano le persone nelle loro tribolazioni. Boezio dice: Nessuna può essere maggiore tribolazione al mondo, com'essere stato avventurato, e tornare a miseria. Plato dice: A uomo savio non si appartiene darsi molta tristizia per alcuna cagione. Socrate dice: Chi non s' attrista di quello ch' egli ha perduto, il suo cuore si riposa in pace, e 'l senno se ne allumina. Pittagora dice: Dolente chi non ha, e più dolente quelli che soleva avere, e non ha. Dalla soperchia malinconia viene povertà, afflizione, e tribolazione e disperazione. San Bernardo dice: Prima mi dea Iddio la morte che io mi lasci vincere alla malinconia. O tu che giaci in sepoltura della oziosità, nata dalla tristizia, odi quello ch' ella fa. Ella crepa il corpo e danna l' anima, ed arreca la mente a partorire lussuria, e nutrica la gola, e per la moltitudine de' rei pensieri ch'ella produce si adduce le quistioni e semina discordia. Salomone dice:

Non amare lo dormire, acciocchè povertà non t'assaglia. Seneca dice: Malinconia si è morte e sepoltura della vita dell'uomo. La Legge dice: Nessuna cosa è più certa che la morte, e più incerta dell'ora della morte. Beato colui che non è usato d'avere prosperità; chè 'l dolore nasce solo per essere stato beneavventurato; e tutte le cose per lo suo contrario si conoscono; chè 'l bene fa conoscere il male, e 'l dolce l'amaro. Chi del suo dolore s'attrista, raddoppia il suo male; chè di dietro a tristizia viene allegrezza. Seneca dice: Non ti lasciare mai pigliare alla tristezza; e se tu non ti puoi difendere, non la mostrare ad ogni uomo. Chi è savio uomo non si attrista mai, nè non istà ozioso. Uguccione dice: L'oziosità si è confusione della mente, pianta di tristizia. Cassiodoro dice: L'umana natura per continova fatica s'ammaestra; così stando oziosa diventa matta. Santo Bernardo dice: Nessuno peccato è che misericordia non gli si faccia, chi Iddio conosce e chi spera in lui. Cassiodoro dice: Chi si commette alla ventura, niega Iddio, e cade in disperazione.

CAPITOLO VI.

Del vizio della tristizia, e della morte di Alessandro.

Della tristizia si legge che quando il re Alessandro fu morto, i suoi Baroni lo missono in una cassa d'oro, e portandolo a sotterrare, gli filosofi

venendogli dietro cominciarono a piangere di lui. Quirico disse: Questi è quegli che signoreggiava il mondo dal Levante al Ponente, e ora si contiene in due passi di terra. Barbelico disse: Per Alessandro re niuno dire potea, e nessuno s'attentava di parlare contro di lui; e ora che non è, ciascuno ardisce di favellare. Dalfino disse: Quegli che non vedeano Alessandro, aveano tema di lui; ora quegli che 'l veggono, nol temono niente. Altimanno disse: Alessandro signoreggiava gli uomini, ora è signoreggiato da loro. Pesamo disse: Nessuna cosa durò mai incontro Alessandro, e egli non è possuto durare contro alla morte. Argido disse: Oh potentissimo, come se' tu giunto! Drusiano disse: Oh morte scura e dolorosa! oh morte spietata, onde ti venne tanto ardire di contrastare a colui a cui il mondo non potè contrastare? Berbinico disse: Oh senno scurato! oh giustizia abbassata! oh lealtà perduta! oh cortesia discacciata! oh larghezza disparita! oh prodezza infangata! oh gentilezza distrutta! che farà la provincia da che è morto lo re Alessandro? Dunque chi non piange, ora de' piangere: e allora cominciò tutta la gente a piangere, e fece il maggior corrotto che mai fosse udito.

CAPITOLO VII.

Della virtù della pace appropriata al castoro.

Pace, secondo Santo Bernardo, si è purità di mente, semplicità di core, riposamento d'animo,

legame d' amore e compagnia di carità, e puossi la pace appropriare al castoro, ch' è una bestia che sa per natura che gli cacciatori lo vanno perseguitando, e ciò è perchè gli suoi granelli sono da certe medicine: sicchè se 'l viene a tanto ch' e' sia perseguíto che 'l non possa vedere via da scampare, con gli denti se gli piglia e tràssegli via, acciocchè i cacciatori gli abbiano, acciò possa vivere in pace. Isaia profeta dice: Le malvage persone non potrebbono mai avere pace. Santo Isidoro dice: L' uomo che 'n pace trae sicura vita, non può mai avere poco. Barbarico dice: La pace è sopra tutte le ricchezze e grandezze del mondo. Plato dice: Abbi pace colla virtù, e con gli vizj guerra. Cesare dice: Quando duo nemici sono iguali di possanza, allora è buono ragionare di pace; chè se l' uno può soperchiare l' altro, mai non s' accordano bene insieme. Cristo disse agli Apostoli: Io vi do la pace mia, e vi lascio la pace mia. Aristotile dice: Chi conosce la pace mai non arà a mente la guerra. Della pace si legge nelle storie romane, che fu un grande Barone ch' avea nome Ipolito, e avea guerra con un Conte ch' avea nome Lostigo, e avea morto suo padre; e ogni dì guerreggiavano insieme; e vedendo Ipolito la briga de' suoi suggetti, che non era quasi vile ragazzo che 'l non convenisse ridottare, sì si levò una notte solo, e si andò al castello del suo nemico, e chiamò alla porta, e disse: Apri, che sono Ipolito. Allora le guardie si feciono gran maraviglia, e corsono a dirlo al loro signore; e Lostigo udendo

ch' egli era senza arme, ed era solo, sì gli fece aprire la porta; e, com' egli fu dentro, sì corse a abbracciare il suo nimico Lostigo, e disse: O dolcissimo fratello mio, io ti domando perdonanza di ciò ch' io t' offesi mai; ch' io per me ti perdono tutto ciò che tu m' hai fatto; ch' io voglio innanzi la tua signoria, che quella de' miei fanti. Allora Lostigo si mise una coreggia al collo, cioè alla gola, e gittòglisi a' piedi piangendo; e così fece pace di quelle offensioni che mai s' aveano fatte; nè da poi non furono mai fratelli che tanto s' amassono quanto feciono eglino.

CAPITOLO VIII.

Del vizio dell' ira appropriata all' orso.

Ira, secondo Aristotile, si è turbamento di animo per discorso di sangue che trae al cuore per volontà di fare vendetta: e dell' ira nasce indegnazione; chè quando il sangue ha turbato il cuore, egli rimane indegnato, e poi si convertisce in odio. Se la indegnazione dura nel cuore, ella acquista tre vizj, come ira, indegnazione e odio. Della ira invecchiata discende discordia e rissa e guerra, che son contrarj vizj della virtù di pace; e si è differenza tra discordia e guerra e rissa, siccome prova Frate Tommaso; chè discordia è nel cuore di quelli che hanno qualche vólere l' uno contra l' altro; come gli parentadi che sono nella città: guerra si è nell' opera, ch' è quando le per-

sone guerreggiano insieme: rissa si è quando uno o più s' appigliano insieme. E puossi somigliare il vizio dell' ira all' orso, il quale mangia volentieri il mèle, e volendolo trarre degli pertugi, l' api gli pungono gli occhi; e l' orso lascia stare il mèle e attende all' api per ucciderle; poi vengono l' altre api, e pungongli il naso; ed egli lascia stare le prime, e corre dietro alle seconde; e tanta è l' ira sua, che se mille api lo pungessono, vorrebbe fare vendetta di tutte; e però non ne fa nessuna, volendo lasciare l' una per l' altra. Il Savio dice della ira, della indegnazione e dell' odio: Chi è leggiero a disdegnarsi tosto sarà corrente a far male. Ancora dice: Lo stolto manifesta incontanente l' ira sua; e chi la cela si è savio. Ancora: È grave cosa lo sasso e lo sabbione, ma sopra tutte si è l' ira del matto. Ancora: L' ira riposa nel seno de' matti. Jesus Sirac dice: La gelosia e l' ira scemano li di delle persone e innanzi al tempo invecchiano li pensieri. Ancora: L' uomo irato apprende il fuoco. E Cassiodoro dice: L' ira è madre di tutti i mali, e quel che si fa per alcuno turbamento d' animo non può mai esser giusto, nè onesto. Pietro Alfonso dice: L' uomo irato non ha occhi. Seneca dice: L' uomo irato non favella se non cose da male. Beda dice: Quanto l' uomo è maggiore, tanto più si dee guardare dall' ira, perchè ell' è più pericolosa. Prisciano dice: Il maggiore nimico che l' uomo possa avere, si è la sua ira. Alfaran dice: L' irato sempre si crede potere fare più che non può. So-

crate dice: L'ira vede l'irato, ma l'irato non vede l'ira. Cato dice: L'ira impedisce l'animo che non possa conoscere il vero; e sempre l'uomo irato dirà oltraggio con cui converrà parlare. Non t' adirare senza cagione. Isidoro dice: Umana cosa è adirarsi, ma cosa diabolica a perseverare nell'ira. Nella Vita de' Santi Padri si dice: Chi è vinto dall'ira, sì è vinto da tutti gli altri vizj. Omero dice: L'ira è corruzione di tutte le virtù. Ancora dice Omero: L'ira de' matti è sempre nelle parole, e quella de' savj è ne' fatti. Seneca dice: Chi ristrigne l'ira, e rifrena la lingua, egli monda l'anima ed è perfetto. Tullio dice: Tu dèi essere tardo all'ira e pronto alla misericordia, e fermo nelle avversitadi, e provveduto nella prosperità. Seneca dice: L'ira muore tosto appresso del savio uomo. Santo Jacopo dice: Le persone deono essere pronte all'udire, e tarde a rispondere, e pigre ad irarsi; l'ira delle persone non lascia la giustizia di Dio adoperare. Santo Agostino dice: Vuo' tu ben fare la tua vendetta? lasciala a Dio. Socrate dice: Non ti lasciare vincere all'ira, ma fa che la mansuetudine vinca l'ira. Santo Gregorio dice: Tre rimedj sono alla ira: Dolce risposta, tacere, e partirsi dinanzi all'irato. Salomone dice: Di due cose s'attrista lo mio cuore, e la terza m'arreca grande ira: l'uomo che studia di far guerra per povertà; e l'uomo savio dispregiato; o chi si parte dal bene per far male. Ancora: Al tuo nimico non credere; e, se egli in presenza s'aumilia, non ti

fidare di lui mai; chè vuole fare fuggendo quello che non può fare perseguendo; e nella tua tribolazione lagrimerà; e, s'egli vedrà il tempo, non si sazierà mai del sangue tuo. Varrò dice: Nessuna ricchezza non durerà troppo lungo tempo alla guerra. Santo Agostino dice: Per cinque cose si può far guerra ragionevolmente: per la fede, per la giustizia, per aver pace, per istare in libertà e per ischifare forza. Tullio dice: Il mèle si toglie per sua dolcezza; e 'l ferro non si lima se non col ferro. Del vizio dell' ira si legge nel Vecchio Testamento che David profeta essendo innamorato della mogliera d' Uria, egli dormì seco, sicchè lo re David non volendo che l' adulterio fusse palese, si mandò per lo marito, ch' era nell' oste ad assedio a una città, perchè 'l figliuolo che nascesse fusse creduto suo, ed essendo venuto non volse approssimarsi alla moglie. Sì che vedendo David si fu fortemente adirato e incontanente si mosse a ira, e scrisse una lettera a' Capitani dell' oste nella quale era stato Uria; la quale portò egli stesso, e contenevasi nella lettera che' capitani dovessino cominciare la battaglia alla cittade e mettessono Uria innanzi, e poi lo lasciassono in tal modo che fosse morto; e così fu fatto.

CAPITOLO IX.

Della virtù della misericordia, ed è appropriata a' figliuoli dello uccello Ipega.

Misericordia, secondo Santo Agostino, si è avere compassione dell' anima sua e dell'altrui miseria. La sua opera, secondo che pruova Fra Tommaso, è di due maniere: una si chiama misericordia spirituale, e l' altra corporale. L' opere della misericordia spirituale, secondo i sacri Dottori, sono queste: Perdonare l' offese che gli sono fatte, e gastigare chi bisogna, e consigliare chi dubita, ammaestrare chi non sa, e consolare i tribolati, sopportare l' ingiurie, e pregare Iddio per altrui. Ovidio dice: Se le persone non peccassono, la virtù della misericordia non si potrebbe adoperare. E puossi appropriare la virtù della misericordia alli figliuoli d' uno uccello c' ha nome Ipega, che quando veggiono invecchiare lo padre e la madre, sicchè pèrdino il vedere che non possino volare, sì gli fanno uno nido, e ivi dentro li pascono, e poi gli traggono tutte le penne vecchie, e massime quelle che sono d' intorno a gli occhi, e pascongli insino a tanto che sono cresciute tutte le penne, e così per natura si rinnovano, e torna loro la veduta. Della misericordia ragiona Plato, e dice: Nessuna virtù può essere nelle persone più bella, e più utile che la misericordia, la qual consiste in visitare gl' infermi, in pascere gli affamati, dar bere

agli assetati, riscuotere i prigioni, vestire gl' ignudi, albergare i pellegrini e seppellire i morti. Lo Evangelio sì dice: Chi averà misericordia d' altrui, altrui l' averà di lui. Alessandro dice: La possanza delle persone cresce in due modi: per acquistare amici e per fare misericordia, e perdonare agli nimici; chè vendetta sanza danno non puote essere. Salomone dice: Chi dà al povero non sarà mendico; e chi dispregia il suo priego, verrà in povertà. Ancora: Chi non harà mercè del povero, nè da Dio, nè da uomo non sarà udito. Cassiodoro dice: Non essere avaro in misericordia, se tu la volli trovare in te. Giovenale dice: Sii misericordioso, chè la misericordia è segno di tutte le virtudi. Pittagora dice: Se la mano offende l'occhio, e 'l dente offende la lingua, non cade vendetta, perchè chi la fa, sè stesso offende. Cristo dice: Perdona ad altrui, se tu vuoli che sia perdonato a te. Plato dice: Grande vendetta fa chi perdona al suo nemico, potendosi vendicare. Ovidio dice: Se ogni volta che le persone peccano, fossono punite, in poco tempo ne sarieno pochi. Seneca dice: Pensa d' avere fatta la tua vendetta, se tu ti se' possuto vendicare, e tu gli abbia perdonato. Della misericordia si è scritto nelle Storie Romane, che essendo un ladro che rubava per mare, sì fu menato dinanzi Alessandro; e il Re lo domandò perchè andava rubando per mare; ed egli rispose: Per quello che tu fai in terra; ma perch'io vo solo, però sono appellato ladro; e perchè tu vai accompagnato di grande gente, sì se'chiamato Re;

chè quegli che fuggono tu perseguiti; ma se tu fossi solo, com' io sono, saresti chiamato ladro; e quello ch' io vo cercando, e tu dispregi, cioè la povertade, mi fa essere ladro; ma tu se' rubatore, ch' è troppo peggio, per la cupidità dell' animo, che tu, come la ventura ti va più dritta, tu se' peggiore; ma se la ventura mi soccorresse di tanto ch' io avessi da vivere, io non imbolerei mai più. Sicchè udendo il re Alessandro la franchezza di costui, si mosse a misericordia, vedendo che non era ladro se non per povertà; e per compassione della miseria, sì gli perdonò la morte, e fecelo de' suoi cavalieri; e fu poi de' migliori che il Re avesse.

CAPITOLO X.

Del vizio della crudeltà appropriata al basilisco.

Crudeltà che è contrario vizio della misericordia, secondo che dice Andronico, si è di cinque modi: la prima si è non avere mai alcuna compassione d' altrui; la seconda si è non sovvenire di quello ch' e' può in altrui miseria; la terza si è non volere perdonare ad altrui l' offese; la quarta si è volere punire altrui d' alcuna cosa più che si convenga; la quinta si è ferocità d' animo, cioè offendere altrui senza cagione. E puossi appropriare la crudeltà al basilisco, il quale si è uno serpente che uccide altrui pur guardandolo, nè mai ha in sè alcuna misericordia; che s' egli non truova altro da potere attoscare, sì attosca gli

albori pure con uno sufolo che fa; e l'erbe che gli sono intorno fa seccare per lo fiato che gli esce di corpo, ch'è così rio. Della crudeltà dice Jesus Sirac: Non essere come il lione nella tua casa, che non ha misericordia de' suoi sudditi. Massimiano dice: Più vil cosa non è nel mondo d'una vile persona montando in istato. Ermes dice: Non dare afflizione allo afflitto, perch'egli non caggia in disperazione. Cassiodoro dice: Sopra tutte le crudeltadi del mondo si è a volere arricchire del sudore altrui. Della crudeltà si conta in Ovidio, ch'essendo innamorata Medea di Giasson, ella gli tenne dietro, e menò un suo fratello seco, e si lo uccise, e miselo in luogo laddove lo padre lo trovasse, se le tenesse dietro, acciocch'egli s'indugiasse tanto, vedendo quello dolore, ch'ella potesse avere maggiore spazio di fuggire. E poi, essendo stata un gran tempo con lui, Giasson n'ebbe due figliuoli, e poi avendola lasciata per un'altra donna, si uccise gli figliuoli, e bevè il sangue in suo dispetto, e poi si ammattì, e andò per lo mondo, e più non si seppe di lei.

CAPITOLO XI.

Della virtù della liberalità appropriata all'aquila.

Liberalità, cioè larghezza, secondo Aristotile, si è di dare con misura alle persone degne, e che sono bisognose; chè quello che si dà alli non degni, si perde; e dare a'non bisognosi è come spar-

gere acqua in mare; e a dare più che non si può si è partirsi dalla virtù. Di larghezza discende il vizio della prodigalità; la quale, secondo che si conta nella Somma de' vizj, è a spendere quello che non si convenga, non avendo alcun modo nelle sue spese, e però è prodigo, e si è appellato matto per la Legge. Ma pure è maggiore vizio l'avarizia che la prodigalità, perciocchè più s'accosta alla virtù del mezzo, cioè alla liberalità, ch'è propriamente in dare, che non fa l'avarizia, ch'è pure in tenere; e per questa cagione quasi tutte le virtù del mondo sono confinate dinanzi e di dietro dagli suoi contrari vizj. La seconda ragione si è che il prodigo si è più utile ad altrui che l'avaro. La terza ragione si è, perchè il prodigo s'ammenda più leggermente del suo vizio, che non fa l'avaro della avarizia. Della prodigalità discende la povertà, secondo che disse Aristotile: Chi spende le sue ricchezze oltre a modo, tosto verrà in povertà. Siccome disse Giob: L'avarizia si è tristizia del cuore, vergogna di faccia, dispregiamento altrui, e radice di tutti i mali.

E puossi appropriare la virtù della liberalità all'aquila, ch'è il più liberale uccello che sia al mondo, ch'ella non potrebbe avere mai tanta fame ch'ella non lasciasse sempre la metà di quello ch'ella prende agli uccegli che le vanno presso; e rade volte si vede volare, che certi uccegli, che non si possono pascere per sè, non le vadano dietro per avere quella vivanda che le rimane. Della liberalità Salomone dice: Se tu fai bene, sappi a chi tu

lo fai; e ne' tuoi beni saranno molte grazie. Ancora: Sarà la limosina nel seno del povero, e libereratti d'ogni male. Ancora: Il fuoco arde, e l'acqua ammorza; così la limosina ammorza lo peccato. Ancora: Non dire allo amico tuo, Va, e torna, se tu lo puoi servire. Ancora: Parti i danari per lo fratello e per lo amico quando bisogna, e non li nascondere sotterra. Alessandro dice: Dona ad altrui, se tu vuoi che sia donato a te. Ovidio dice: Vuoi tu dare? or dà tosto. Chi non sa dare, tardo è a dare. Faceto dice: Spendi largamente, quando si dee, senza alcuno mormoramento. Jesus Sirac dice: Ciascun dono che tu fai, fa che la faccia stia sempre allegra, e non ti dare tristizia di rie parole; chè più vale una dolce parola, che uno dono. Cato dice: Guarda a chi tu dài. Ancora dice Cato: Dimanda quello che sia giusto; chè matta cosa è a dimandare quello che per ragione si può negare. Tullio dice: Nessuna cosa è più dolce, nè migliore, nè più degna, nè di maggiore onore, che la liberalità. Seneca dice: Più è da guardare il viso di colui che dona, che il dono. Ancora dice: Nessuna cosa costa più cara che quella che si compra per prego. Persio dice: In dono non si riceve quello che per prieghi si compera. Que' che dona dee tacere; chè 'l dono favella tacendo. Seneca dice: Più onesta cosa è a negare lo servigio, che dare lungo termine. Ancora dice: Chi domanda timorosamente, dà cagione di negare lo servigio. Socrate dice: Chi non serve agli suoi amici quando egli può, abbandonato sarà da coloro quando

a lui bisognerà. Terenzio dice: Può l'uomo fare nessuna cosa più vile che rimproverare lo servigio quando l'ha fatto? il rimproverare fa perdere lo servigio. Santo Pietro dice: Più beata cosa è a dare che a torre. Cristo dice: Gli doni acciecano i savi; e mondano le parole de' giusti. Il Decreto dice: Là dove 'l signore della casa è largo, lo fante non dee essere scarso, perchè per il siniscalco della magione si dee conoscer il signore. Seneca dice: Quando tu vuoi donare, tu dèi guardare primamente nello animo tuo cinque cose, cioè: chi tu se', quello che hai, a cui tu dài, e quello che dài, e per cui amore dài; poi dona allegramente, con chiaro volto, e con belle parole. Molte persone peccano per povertà. Un altro disse: O morte, come tu se' dolce cosa al povero! Cato dice: Ama si altrui che tu sii caro amico a te stesso, e sii buono altrui, che mai danno non ti seguisca. Usa delle cose a chi tu dèi temperatamente; chè quando abbondano le spese, consumano in brieve tempo; e brigato acquistare, sappialo compartire temperatamente. Celsio dice: Chi il suo consuma, avrà carestia dello altrui. Seneca dice: Meglio è a diventare rosso nel volto, che il cuore gli dolga dando più che non può. Plato dice: Maggiore tristizia non è al mondo come convenire vivere dello altrui: ora impara qualche arte; chè l'arte non si parte mai dalla persona. Plato dice: La terra divora gli uomini, e il prodigo divora la terra. Della povertà conta Seneca: Colui che si contenta di quello ch'egli ha, non è povero; ma colui che desidera

molto, si è povero. Isopo dice: Se la povertà viene allegramente, ricca cosa è. Socrate dice: Gli amici si conoscono nella nicistà,[1] perchè nella prosperità ogni uomo si mostra amico. Jesus Sirac dice: Ricorditi della povertade nel tempo dell' abbondanza, e nell' abbondanza ti ricordi della povertà; chè dalla mattina al vespro si muta il tempo. Plato dice: Mala cosa è la povertà; ma a fare male per lei si è peggio. Cassiodoro dice: Se la madre del peccato, cioè la povertà, si toglie via dalle persone, il modo del peccare anche si toglie via. Papa Innocenzo dice: In quanta miseria e pena istà il povero! che se domanda, di vergogna si confonde; e se non domanda, da povertà si consuma; ma pure a mendicare la povertà il costringe. Salomone dice: I fratelli del povero il disamano, e gli amici il fuggono, e partonsi da lui. Ancora: Se il povero sarà ingannato dal ricco, ogni uomo lo riprenderà; e s' egli favellerà, nessuno il vorrà intendere; e la sua parola, quanto ch' ella sia savia, sarà ripresa. Ancora: È meglio una fetta di pane secco a casa sua, che nell' altrui abbondare in ricchezze non sue. Ancora dice: Di due cose ti priego, Iddio, che tu non mi dia povertà, nè tante ricchezze; acciocchè per la ricchezza non venga in pigrizia e ch' io non ti conosca, e per la povertà non mi disperi. Ancora dice: Se il ricco sarà ingannato, molti avrà ricoveratori; e se favellerà, ogni uomo lo intenderà, e la sua parola eziandio matta sarà

[1] Sincopato di *necessità*.

tenuta savia. Ancora dice: Le ricchezze che sono in brieve tempo acquistate tosto vengono meno; e quelle che sono a poco a poco raccattate si moltiplicano e vanno innanzi. Varro dice: Il ricco non acquista le ricchezze senza fatica, e non le tiene senza paura, e non le lascia senza dolore. Tullio dice: L'amico delle persone si può appellare ricchezza, ma non l'arca piena di danari. Celso dice: Quando la nave ha più bel tempo, allora è più paura di pericolare; così è dell'uomo, quando i fatti gli vanno prosperi. Plato dice: Meglio è nella sua morte lasciare le ricchezze agli amici, che nella sua vita per povertà dimandare servigio agli amici. Ancora dice: Non dispregiare la cosa piccola, perch'ella può avere crescimento, siccome tutto giorno si vede. Della liberalità si legge in Alessandro, come un povero domandò al re Alessandro un danaro, ed egli gli diè una città, e il povero disse che così grande dono non si convenia a lui. Alessandro rispose: Io non guardo a quello che ti si convegna ricevere, ma a quello che a me si conviene darti. Lo re Antigono fece tutto lo contrario un'altra volta; volendo trovare cagione di negare il servigio, disse a uno servo che gli chiedea alcuna piccola grazia, che non si convenia a sì grande signore donare sì piccola grazia; e in questo modo si levò da dosso il servo suo senza fargli alcuna grazia.

CAPITOLO XII.

Del vizio dell'avarizia appropriata alla botta.

Avarizia è contraria della liberalità, secondo che dice Tullio, che la soperchia cupidigia d'avere si è in acquistare ingiustamente, e in tenere quello ch'è da rendere, e in lassare guastare le cose che egli ha, innanzi che volerne dare ad altrui. Nella Somma de' vizj si trova che quegli è propriamente avaro che ritiene quello che dee spendere, e dispende quello che dee tenere. Santo Gregorio dice: In tutte le cose del mondo si truova qualche fine, se non nella avarizia, che non si sazia mai. E puossi appropriare l'avarizia alla bòtta, che vive di terra, e per paura che la terra non le venga meno, mai non si toglie fame; e perciò sono tutte vizze e crespe. Dell'avarizia si conta nella Somma de' vizj che nessuno vizio si è che continuamente s'adoperi quanto l'avarizia. Ancora dice: Tutti gli vizj invecchiano nella persona, ma l'avarizia diventa sempre più giovane. San Paolo dice: L'avarizia si è radice di tutti i mali. Salomone disse: Chi segue l'avarizia conturba la sua casa, e l'avaro giammai non si riempie di pecunia; e chi amerà le ricchezze, mai non avrà frutto di quelle. Alicon disse: L'avaro non si contenta mai, nè lo invidioso riposa mai per niuno tempo. Pittagora disse: Come il peso dell'asino torna a utilità altrui e briga a sè, così il peso del-

l'avarizia torna utilità ad altrui e morte dell'avaro. Seneca disse: A' danari si vuole comandare, e mai non ubbidire loro: da poi in qua che furono i danari in pregio delle persone, l'amore fu perduto. Ancora dice: Siccome la infermità séguita l'infermo, mettendolo nel letto, così séguita l'avarizia l'avaro, o in ricchezza, o in povertà. Ancora dice: Due generazioni sono di gente che non può mai far bene, se non muojono, cioè il matto e l'avaro. Ancora: È più da pregiare l'uomo senza danari, che i danari che sono senza l'uomo. Prisciano dice: Quanto più piove nella rena, più indura; e come più ha l'avaro, più indura il suo cuore nell'avarizia. Cassiodoro dice: Così come la spugna non rende l'acqua, se l'uomo non la preme, così non si può tòrre all'avaro, se non per forza. Prisciano dice: L'avaro non teme di gittare la sementa in terra per raddoppiarla, ma sì nelle persone, che è cotanto più degna cosa. Giovenale dice: Gli danari non sono dello avaro; ma il cuore suo si è bene di loro. E de' danari Santo Cipriano dice: Gli avari si possono propriamente chiamare pagani, gli quali adorano gl'idoli fatti d'oro e d'argento, perchè così adorano gli danari, e non credono che sia altro Iddio. Seneca dice: Nessuna cosa non si può fare peggiore all'avaro che pregare Iddio che dia loro vita. Malachia profeta dice, che le ricchezze non giovano all'avaro, quando il suo dolente cuore non soffra di spenderne ne' suoi bisogni. Un altro dice che' danari non furono dati da Dio perchè l'uomo gli sotterrasse, anzi perchè si

dispendessono nelle cose lecite. Del vizio dell'avarizia si legge: che fu uno ch' avea nome Gemino, il quale tutto il tempo della vita sua non avea fatto altro ch' acquistare avere, e mai non s' era potuto saziare; essendo ricco sopra tutti i cittadini della sua terra e della città, e pensando a ciò, si chiamò tutti e tre i figliuoli ch' egli avea, e si disse: Io vi priego, figliuoli miei, che questo ch' io ho acquistato, voi spendiate largamente dove si conviene; chè io per me non potre' più soffrire a spendere, nè più mi sarebbe a grado: e schifate l' avarizia siccome la morte; ch' io l' ho conosciuta per uno de' pessimi vizj e de' maggiori che sia al mondo: e perchè l' animo di questo avaro non si potè mai partire da questo vizio, conoscendo bene la malizia di questo vizio, Iddio ne mostrò questo miracolo alla sua fine, che si trovò il suo cuore insanguinato in uno scrigno ov' egli tenea gli suoi danari.

CAPITOLO XIII.

Della correzione appropriata al lupo.

Correzione, secondo che dice Aristotile, si è uno effetto d' amore a gastigare altrui temperatamente di fatti e di parole, secondo che si conviene. Colui che non ha temperanza di gastigare leggermente, si parte dalla virtù della correzione, e cade nel vizio della crudeltà. Salomone dice: La mattezza si è legata ne' cuori de' fanciulli, ma la virtù della disciplina la caccerà via; e se tu il batti

con alcuna verga, ei non muore per ciò, anzi si gastigherà. E puossi appropriare la virtù della correzione al lupo, che quando egli va in alcuno luogo per imbolare alcuna cosa, e in quella il suo piè incappa, sicchè egli facesse rumore, sel piglia co' denti, e si se lo morde, volendolo gastigare, acciocchè egli se ne guardi un' altra fiata. Salomone dice della virtù della correzione: Chi corregge a altrui maggiore grazia troverà appresso di lui. Salomone dice: Se tu riprenderai lo stolto, egli sì ti odierà; se tu riprendi lo savio, t' amerà. Chi ammaestra lo signore, a sè stesso fa ingiuria. Seneca dice: L' uomo savio corregge lo suo vizio per l' altrui. Ermes dice: La correzione non palese è verace correzione. Diogene dice: Chi vuole essere amato dallo amico suo, riprendalo occultamente; chè dolce gastigamento e nascoso reca amore; e il palese e aspro adduce isdegno; di leggiero non sarà vizioso chi averà continuamente il gastigatore seco. Cato dice: Se tu gastigherai alcuno, e egli non voglia il tuo gastigamento, se egli t' è caro, non lo lasciare però. Plato dice: Non gastigare, cioè guarda di non gastigare lo tuo amico in altrui presenza, ovvero quando egli è irato. Della correzione si legge nelle storie della Bibbia, ch' essendo Faraone molto ammunito per Moisè che dovesse lasciare il popolo d' Iddio, il quale egli tenea per suoi servi, e ch' egli si convertisse a lui, indurò sì il suo cuore, che per cosa del mondo non si volle convertire, nè commoversi a farlo; e Iddio, volendolo gastigare per ri-

tornarlo a lui, sì li mandò delle sue pistolenze. La prima si fu acqua convertita in sangue che piovette; la seconda si fu moltitudine di ranocchi, che piovè; la terza si fu d'ogni generazione mosche; la quarta si fu grilli d'ogni maniera; la quinta si fu tempesta, che consumò tutte le robe e tutti gli àlbori; e la sesta si fu infermità di tutti gli suoi animali; la settima fu locuste; l'ottava fu fame; la nona fu tenebre, che'l dì si convertì in notte: e contuttociò non si volle gastigare, nè convertire, nè correggersi del male ch'egli facea contro a Dio; sicchè alla fine gli mandò la decima pistolenza, che disse a Moisè che comandasse a tutto il popolo suo che ciascuno domandasse qualche cosa in prestanza da ogni suo vicino, ch'erano di quegli di Faraone, e poi gli menasse là dove gli direbbe; e così fu fatto per comandamento di Moisè: e andossene col popolo suo; e Faraone gli tenne dietro; e com'egli giunse al mare, egli si seccò, e Moisè con tutto il popolo suo sì cominciò a passare, e Faraone con tutta la sua gente gli tenne dietro, e sì andò egli per mezzo il mare, ch'era secco; e Moisè, essendo passato, toccò il mare colla verga, e fu richiuso il mare, e Iddio gli fece tornare l'acqua addosso, siccome era usato di essere, e annegò Faraone con tutta la sua gente, e Moisè con tutto il suo popolo si campò.

CAPITOLO XIV.

Della lusinga appropriata alle Serene.

Lusinga si è contrario vizio della correzione, e, secondo che dice Andronico, si è dolci parole con alcuno colore di lode, per trarre l' animo altrui alla sua propria utilitade; chè usando dolci parole solo per piacere, e non per altra utilitade, non è vizio, anzi virtù, che si chiama piacevolezza. E puossi appropriare lo vizio della lusinga alla Serena, ch' è uno animale che dal mezzo in su è forma d' una bella donzella, e dal mezzo in giù è a modo d' un pesce con due code rivolte in su; e sta sempre in luogo pericoloso del mare, e canta si dolcemente, ch' ella fa addormentare le persone che l' odono, e come sono addormentate le fa pericolare in mare. Tullio dice: A ciascuno sii benigno; con nessuno non essere lusinghiere, e con pochi abbi famigliarità. Ovidio dice: Sotto il dolce mèle s' appiatta il malvagio veleno. Isopo dice: Sotto le dolci parole s' appiattano le male opere. Seneca dice: Ogni lusinga porta sotto il suo veleno; nè non si vuole accompagnare con gli uomini rei, perch' è gran biasimo. Ovidio dice: Meglio è a conversare cogli nimici suoi, che cogli lusinghieri. Seneca dice: Più è da temere le lusinghe che le minacce. Cato dice: Quando alcuna persona ti loda, ricórdati d' essere tuo giudice, e non credere più ad altrui che a te

stesso. Seneca dice: Un malvagio amico lusinga lo suo amico, e menalo per mala via. Plato dice: Non ti fidare d'uomo che ti lodi di quello che non è da lodare; chè così ti biasimerebbe di quello che non sarebbe vero dietro a te. Lo scarpione lusinga colla faccia, e colla coda punge. Ermes dice: Il cane ama l'osso infino che v'ha su da piluccare; e l'occhio ama il fiore infino ch'egli è bello. Varro dice: L'ape porta il mèle in bocca e 'l vespajo sotto la coda. Isopo dice: Il matto dispiace di quello che s'ingegna di piacere. Socrate dice: L'erba del prato cuopre la terra, e la piacevolezza cuopre i difetti delle persone. In Isopo si legge del vizio delle lusinghe, che fu una fiata un corbo ch'avea un pezzo di formaggio in bocca, e la golpe lo vide, e pensò di volerlo; sicch'ella cominciò a lodarlo e a lusingarlo, e disse, che molto si dilettava del suo cantare, perch'egli le parea uno de' più begli uccegli ch'ella avesse mai veduto, e se il canto fosse così bello come la persona, non era cosa che gli mancasse. E 'l corbo, udendosi lodare, cominciò a cantare, e 'l formaggio gli cadde di bocca, e la golpe lo si tolse, e disse: Tu abbi il canto, e io m'arò il formaggio; e andossene via, e lasciò il corbo beffato e schernito.

CAPITOLO XV.

Della prudenza appropriata alla formica.

Prudenza, ovvero discrezione, secondo che dice Tullio, è di tre parti. La prima si è memoria a ricordarsi delle cose passate. La seconda si è intelligenza a discernere le cose che l'uomo ha a fare, il vero dal falso, il bene dal male, per forma di ragione. La terza si è provvidenza a provvedersi per innanzi a' suoi fatti; e queste tre virtù si formano per due altri modi, cioè consiglio e sollecitudine circa le quistioni che procedono d'una parte e d'un'altra. Consiglio si è esser sollecito di quello che l'uomo ha a fare. E puossi assomigliare la virtù della prudenza alla formica, la quale è sollecita la state a trovare quello di che ella ha a vivere l'inverno, ricordandosi del tempo passato, e conoscendo il presente, cioè la state, che allora trova quello che le fa mestiero, provvedendosi pel tempo avvenire; e ripone ogni biada, e la governa e la fende per mezzo, acciocchè non nasca al tempo del verno: e questo fa ella quasi per uno naturale consiglio. Tullio dice: Chi non è savio, dice: Questo non pensava io che potesse avvenire; e 'l savio non dubita, ma aspetta, e non sospira, ma guarda sè. Salomone dice: Meglio è la sapienza che tutte le ricchezze del mondo: nè è cosa al mondo che si desideri, che le si possi assimigliare. Jesus Sirac

dice: Il vino e gli stromenti allegrano il cuore degli uomini, ma soprattutto la sapienza. Ancora: Il servo savio sappia servire liberamente. Ancora: Nella tua gioventù impara scienza e dottrina infino agli capelli canuti. Ancora dice: Ogni sapienza viene da Dio. Tolomeo dice: Chi è savio, non mai muore. Davit dice: Principio di sapienza è temere Dio. Tolomeo dice: Il savio non può mai sostenere povertà. Seneca dice: S' io avessi un piè nella fossa, ancora vorrei studiare. Argio dice: Questo mondo e l' altro può sostenere chi è savio. Persio dice: Il cuore del savio uomo è siccome la nave che affonda, che molti seco n' affonda. Socrate dice: La scienza si è da scrivere nel cuore, e non nella carta. Aristotile dice: Il savio pensando porta l' arme contra ogni uomo. Ancora: È matto, chi crede che la ventura dia bene e male; ma la sapienza lo dà bene. Braschio dice: La chiave della certezza si è il pensiero, e imperò il breve pensamento fa molti errare. Alessandro dice: La notte fu fatta per pensare quello che l' uomo debba fare il dì. Aristotile dice: Gli fatti ben pensati danno certi ammaestramenti da parte dell' intelligenza. Seneca dice: Più leggiera cosa è a contrastare al cominciamento che alla fine. Il Decreto dice: Chi ha malo cominciamento non può mai avere buon fine. Marziale dice: Quando l' erba è tenera, si sveglie facilmente, ma s' ella è ferma in sulla radice, non si sveglie senza fatica. Cato dice: Guarda quello che della cosa ti può avvenire, che poi non leggermente ti

dannificherà quello che dinanzi hai provveduto. Salomone dice: Farai tutte le cose con consiglio, e non ti pentirai mai. Pittagora dice: Nessuno consiglio è più leale, nè migliore che quello che si dà intra le navi che sono in pericolo. Socrate dice: Aspettare si può tosto la rovina di cosa che si regge per consiglio di giovani. Ancora: Tre cose sono contrarie al consiglio: fretta, ira e cupidità. Ancora: Il tardare si è odiosa cosa; ma e' fa l' uomo savio. Giovenale dice: Non mostrare mai la tua volontà a cu' tu vai a domandare consiglio; chè generalmente ciascuno consiglia quello che crede che piaccia al domandatore; e però non durano i tiranni, perchè altri non gli consiglia se non quello che crede che piaccia loro. Seneca dice: Quando tu vai a domandare consiglio ad altrui, guarda innanzi com' egli si regge per sè.

Li pensieri distruggono, laove non è consiglio; ma dove sono molti consigli, si conferma il cuore delle persone. Alessandro dice: Le cose si raffermano per consiglio. Aristotile dice della sollecitudine: Lo studiare mi ha fatto ingegnoso, e la scienza casto. Ancora: Nelle cose consigliate l' uomo dee essere sollecito, e nel consiglio tardo. Brasco dice: Nessuna cosa è dura alla sollecitudine. Santo Sisto dice: L' acqua che corre non porta veleno. Plato dice: La sapienza senza sollecitudine d' esperienza a poco vale. Della prudenza si legge nelle Storie Romane che cavalcando un dì lo Imperadore Zenone per un bosco, sì trovò un filosofo solo, e sì lo fece chiamare, ed egli non rispose; sicch' egli

stesso lo chiamò, e quegli niente non rispondea. E veggendo ciò, si andò a lui, e domandò quello che faceva: allora il filosofo disse: Io imparo sapienza. Disse lo Imperadore: Insegnamene un poco: e il filosofo tolse una penna e scrisse questo: *Ciò che tu vuoi fare, pensa che te ne può incontrare.* E allora l' Imperadore tolse questa scritta, e tornossi a Roma, e fella conficcare nella porta del suo palagio; sicchè stando, un dì gli suoi baroni si fermarono d' ucciderlo, e si promisono una grande quantità di danari a uno barbiero, perchè egli gli segasse la gola quando lo radesse; e questi baroni che avevano ordinato il tradimento si promisono al barbiero di scamparlo. E un dì, quando questo barbiero andava per radere lo 'mperadore, e per fargli quello ch' era ordinato, guardò alla porta del palagio, e vide quella scritta che dicea: *Ciò che tu vuoi fare, pensa che te ne può incontrare;* e incontanente si smarrì, e pensò che lo Imperadore l' avesse fatta mettere, perchè sapesse quello ch' eglino aveano ordinato di fare, e incontanente andò, e gittossi a' piedi dello Imperadore, e domandò perdonanza, e manifestò tutta la crudeltà allo Imperadore, ed egli non sapea niente di questo fatto; e udendo ciò, si mandò per tutti gli suoi baroni ch' erano nel trattato della sua morte, e fecegli tutti morire, e perdonò al barbiero, e poi si mandò per lo filosofo che gli avea dato la scritta, e da poi non lo lasciò partire da lui.

CAPITOLO XVI.

Della pazzia approprista al bue salvatico.

Pazzia è contrario vizio della virtù della prudenza. Plato dice, che n' è di molte maniere. È la pazzia continova, come sono coloro che sono palesi matti. Si è pazzia a tempo, che viene a certe lunazioni, poi se ne va; e questi si chiamano lunatici. E si è pazzia di maninconia, come quelli a cui manca la mente; e quelli sono di mille modi. E l' ultima si è pazzia in avere poco senno; e questa si è pazzia di quattro maniere. La prima si è a non pensare niente ne' suoi fatti, ma fargli pure come gli viene nel cuore, nè non guardare in alcuna ragione: la seconda si è a non provvedere alcuna cosa di quello che l'uomo ha a fare, e non pensare quello che gli possa incontrare: la terza si è a essere troppo corrente, e non avere alcuno consiglio ne' suoi fatti: la quarta si è a indugiare quello ch' egli ha a fare per negligenza di pigrizia di non incominciare, e non perseverare e non finire gli suoi fatti. E si è pazzia in fare cosa che stia male, essendo quanto vuole alta la persona. E puossi assimigliare la pazzia al bue salvatico, il quale naturalmente si ha in odio ogni cosa rossa per natura, sicchè, quando è cacciato, e voglionlo pigliare, si vestono di rosso, e vanno là dove è il bue; e incontanente il bue per la grande voglia non si pensa niente, anzi corre loro addosso, e gli

cacciatori fuggono e nascondonsi dietro a un albero che prima hanno appostato; e 'l bue credendosi dare agli cacciatori, fiere sì forte nell'albero, che caccia le corna in tal modo in quello, che non può tirarle fuori. Allora gli cacciatori vengono, e sì l'uccidono. Salomone dice: Non favellare mai al matto; chè le tue parole non gli piaceranno, se tu non di' quello che caggia nell'animo suo. Ancora dice: Tanto è a parlare con uno che sia matto, quanto a parlare con chi dorme. Ancora: Andando per la via, il matto crede che tutti gli altri sieno matti, perch' egli si è matto. Ancora: Il matto nel suo ridere alza la voce; e il savio appena piano ride. Ancora dice: Meglio è a incontrarsi nell'orsa, avendo perduto gli suoi figliuoli, che scontrarsi nel matto quando è nella sua pazzia. Ancora dice: Riprendi il savio; quegli ti amerà: riprendi il matto; egli ti averà in odio, come dice il proverbio. Castiga il buono, diventa migliore; castiga il matto, diventa peggiore. Nelle Storie Romane si legge della pazzia, che cavalcando un dì Aristotile con Alessandro per la Macedonia, i fanti che andavano a piedi innanzi, gridavano: Date la via al re Alessandro. Giunse dove un matto sedea in sur una pietra ch'era in mezzo la via, e non si movea, sicchè uno de' fanti volle pignerlo giù della pietra. Allora Aristotile disse a questi fanti, conoscendo che colui che sedea in sulla pietra era matto: Non muovere la pietra dal suo luogo; chè non fu detto per lui che egli si movesse; ched egli non è uomo.

CAPITOLO XVII.

Della giustizia appropriata al re dell'api.

Giustizia, secondo Andronico, si è disporre egualmente la sua ragione a ciascuno. Fra Tommaso dice: Tre cose bisognano all'uomo che vuole fare giustizia: La prima si è che l'uomo abbia autorità di ciò: la seconda, che e' sappia bene sopra a quello che dee giudicare: la terza, che giudichi secondo ragione. E puossi assimigliare la virtù della giustizia al re dell' api, il quale ordina e distribuisce per ragione ciascuna cosa; che certe api sono ordinate ad andare per lo fiore del mèle, e certe a fare i favi negli buchi, e certe ordinate a purgare, e certe a accompagnare il re, e certe a combattere con gli altri api che naturalmente hanno aperta grande guerra insieme, perchè l'una vuole tòrre all' altra il mèle. E non n' uscirebbe mai nessuna ape dal buco anzi che il re; e ciascuna gli fa riverenza. E se lo re fosse sì vecchio che l'alie gli fussono cadute, grandi moltitudini d'api lo portano, e non l'abbandonano mai, e tutte l'altre api hanno pungiglioni dietro, salvo che il loro re. E certi di questi re sono neri e certi rossi, e sono maggiori degli altri api. Salomone dice: Non disiderare d' essere giudice se tu non vuoi fare giustizia. Ancora dice: Amate giustizia, voi che giudicate la terra. Ermes dice: Non punire altrui se tu non dai termine alla sua difesa; nè non tardare

troppo, acciocchè cagione non venisse che la giustizia perisse. San Paolo dice: Colui che sè, nè la sua famiglia non sa reggere, non potrà mai bene reggere altrui. E se uno cieco menerà l' altro, tutti e due caderanno nella fossa. Seneca dice: Chi a sè non può comandare, come comanderà ad altrui? Tullio dice: La giustizia si è madre di tutte l'altre virtù. Aristotile dice: La troppa famigliarità fa dispiacere ad altrui. Il Decreto dice: Cinque cose corrompono la giustizia: amore, odio, prego, timore e prezzo. Socrate dice: I rettori delle terre si deono guardare d'avere compagnia di rie persone, perchè il male ch'egli fanno è appropriato a loro. Fra Gilio dice: La giustizia perisce ne' tiranni e regna ne' re per cinque ragioni, e però durano gli re, e non gli tiranni. La prima si è, perchè gli tiranni amano il loro proprio bene, e il re ama il comunale. La seconda si è, perchè il tiranno ama il suo diletto, e il re ama il suo onore. La terza si è, che il tiranno ama gli strani, e il re gli cittadini. La quarta si è, perchè lo tiranno discaccia gli savi e gli buoni, e gli rei mantiene; e il re discaccia gli rei, e mantiene i buoni. La quinta si è, perchè gli tiranni amano povertà e discordia, e lo re ama il contradio. Cato dice: Non dare consiglio a uomo ch' abbia podestà sopra te; che se addiviene che gliene venga male, lo farà tornare sopra il tuo capo. Aristotile dice: Non stare nella terra dove ha molta signoria, e colà dove abbiano più luogo gli rei che gli buoni, e più i matti che i savi. Tolomeo dice: Lo savio

signore riprendilo, quando egli falla, se tu vuoi avere grazia appresso di lui. Ancora dice: Quanto l'uomo più si esalta dinanzi al suo signore, più perde il suo amore. E nella Vita de' Santi Padri si legge, che un romito avea fatto penitenza grandissimo tempo, e avendo una malattia molto grave, della quale egli non poteva guarire, si cominciò a lamentare forte d' Iddio, e un Angiolo gli venne in forma d' uomo, e chiamò il romito, e dissegli: Io ti voglio mostrare gli occulti giudizj di Dio. Allora il romito e l' Angelo si mossono, e andarono insieme per un cammino, e quando ebbero camminato il dì infino alla sera, capitarono a un buono uomo che li ricevette ad albergo molto volentieri, e fece loro grandissimo onore, e misegli nel suo letto. Quando venne in su la mezza notte, l' Angelo si levò pianamente, e sconficcò un forziere, e tolse una coppa che v' era entro. E la mattina levato, si partirono da quello buono uomo; e camminando, gli giunse un pessimo tempo da non potere camminare, e capitati a una casa chiesero albergo per Dio, a' quali fu risposto senza compassione, e non volendogli ricevere furono accomiatati. Onde il romito tanto ripregò quel reo uomo, che gli lasciò stare in una sua stalla, non dando loro nè bere nè mangiare; e di ciò lo romito molto s' attristava. E quando si vennero a partire la mattina, l' Angelo gittò in casa quel reo uomo quella coppa, e andando per cammino giunsero a una fonte, ed avendo sete, il romito chiese la coppa per bere, e l' Angelo disse: Io la donai

a colui con cui noi stemmo jersera. Allora il romito tutto turbato disse all' Angelo: Se' tu il diavolo? Io non voglio venire più teco; imperocchè chi fa a noi male, e tu fai bene; e chi ci ha fatto bene, e tu hai fatto male. E ragionando così, pervennero a un monasterio ove era un santissimo abate, il quale fece loro grandissimo onore; e quando si vennero a partire, l'Angelo di Dio mise fuoco in una casa della badia, e essendo dilungati dalla badia, il romito sentendo gridare si volse addietro, e vedendo quel fuoco domandò l'Angelo quello ch' era, ed egli rispose: È fuoco ch' io misi in una casa della badia. Poi arrivarono ad una casa, e l' Angelo uccise un fanciullo ch'era in una culla, e poi si voltò al romito, e disse: Vedi ch'io sono venuto a te mandato da Dio per farti vedere i divini giudizj, per cagione che tu mormoravi contro a Dio della tua debole infermità, imputando non fosse giustizia. Ora sappi, che quello ch'io ho fatto, tutto ho fatto per divina giustizia. E prima, la coppa ch' io tolsi a colui ci fece onore, sì fu che quanto avea era bene acquistato, salvo che quella; e però a lui la tolsi, e diedila a colui che non avea nessuna cosa altro che male acquistata; ed il perchè misi fuoco nella casa della badia, sì fu perchè egli hanno certi danari che vogliono spendere in murare, e non sono in concordia, di che vogliono fare la ragione; onde per quella azione verranno a concordia. E il perchè io uccisi il fanciullo, si fu, perocchè il padre suo, poi che l'ebbe, si diede a prestare a usura; onde, essendo

morto il fanciullo, e ito al paradiso, quel padre attenderà a vivere giustamente. E così tu, non avendo la malattia che tu hai, non saresti al servigio di Dio. E però sii certo che Iddio sempre permette il meno male, e a fine di bene, e i suoi giudizj sono irreprensibili; ma le persone non possono conoscere i suoi secreti; e ciò udendo il romito, tornò a fare penitenza più che prima.

CAPITOLO XVIII.

Della ingiustizia appropriata al diavolo.

Ingiustizia è contrario vizio alla giustizia. Macrobio dice: Che ingiustizia si è a giudicare alcuno ingiustamente; e questa è propria ingiustizia. E sono certe ingiustizie che sono appellate ingiurie; e sono in molte maniere. La prima, e la maggiore, si è ad uccidere alcuna persona per alcun modo; e questo si chiama omicidio. La seconda si è a fare villania ad alcuna persona; e questa è appellata ingiuria. La terza si è a fare forza ad altrui per alcuna cosa; e questa si è violenza. La quarta si è a dannificare altrui nelle sue cose; e questo si chiama danno. La quinta si è a tôrre altrui occultamente; e questo si chiama furto. La sesta si è a tôrre per forza; e questa si chiama rapina. E puossi assomigliare il vizio della ingiustizia alli demoni, i quali giammai non vogliono usare nessuno ordine di ragione, ma solo prava e iniqua volontà, perocchè suo volere è perverso, e

sempre si stende in fare male prima a sè e a'suoi seguaci; e però si figurano azzuffarsi insieme, a testificare la loro discordia e la loro ingiusta condizione, dando pena a' loro servigiali e perpetuo tormento. Cristo, ammaestrando il come ci guardassimo dal falso e non ragionevole giudizio, dice: Di quello giudizio che voi giudicherete, sarete giudicati; e con quella misura che voi misurerete altrui, sarà misurato a voi. Ed ancora dice: Secondo le facce non giudicate. Ed anco dice: Non giudicate, e non sarete giudicati; a inducere l'uomo a fare giusto giudizio. E Salomone dice: Per tre cose si muove lo stato della terra; quando il servo matto e satollo signoreggia: l'altra (la quale non posso patire), per lo matrimonio della femmina odiata; e quando lo fante signoreggia la donna: l'altra, quando il matto s' ammette a consigliare. Seneca dice: Dolente la terra che ha il re giovane, che nuoce a' buoni e perdona agli rei; e non che punisca il male, ma piuttosto il comanda. Ancora dice: Quattro peccati gridano vendetta a Dio: il male che è fatto agli buoni; il peccato del sodomito; e lo inganno del mercenajo; e 'l peccato dello incendio. Isopo dice: Non ti lasciare inducere ad uccidere alcuna persona che sia. Aristotile dice: Guárdati di spargere il sangue dell'uomo contro a ragione; chè quando l' uno uomo uccide l'altro, egli interverrà simile cosa a lui; chè in cielo si grideranno dinanzi a lui, cioè a Dio, e diranno: Il servo vuole essere simigliante a te. Salomone dice delle ingiurie: Spandere il

sangue, e tenere la fatica del mercenario si sono fratelli. Ancora: Chi cava la fossa, sì vi cade dentro; e chi volge la pietra ella gli cade addosso; e chi taglia la coda alla serpe sarà morso da lei; e chi fende la legna si ferisce della scura. Della violenza e danni e furti e rapina parla Malachia profeta, e dice: Il re che si sforza di raunare tesoro contra a ragione, in disfarlo s' adopera e il suo regno non dura. Santo Agostino dice: Quello che si dà per volontà è dono; e quello che si toglie contro all' altrui volere è violenza. Il Decreto dice: Non va mai a bene quello che è acquistato da male. Longino dice: Chi fa male ad altrui, egli il riceverà per sè, e non vedrà onde venga. Della ingiustizia si conta nella Vita de' Santi Padri, che il demonio si pensò un dì d'avere mogliera per avere figliuole da maritare, per menare i generi allo inferno; e così tolse moglie, e fu la Ingiustizia, ed ébbene sette figliuole: la prima fu Superbia, e quella maritò a' grandi uomini; la seconda fu l'Avarizia, e quella maritò agli uomini popolari; la terza fu Falsità, e quella diede a' villani; la quarta fu Invidia, e quella diede agli uomini d' arte; la quinta fu Ipocrisia, e questa maritò a' religiosi; la sesta fu Vanagloria, la quale tolsono le donne, e non gliela lasciarono maritare; la settima fu Lussuria, la quale egli non volse maritare, ma lasciolla meretrice, perchè ogni uomo la potesse adoperare.

CAPITOLO XIX.

Della lealtà appropriata alla grua.

Lealtà, secondo Terenzio, si è pura e perfetta fede in non mostrare una cosa per un' altra. E puossi appropriare la lealtà alle grue, che hanno uno loro re, e tutte lo servono più lealmente che niuno altro animale serva al suo signore, e la notte quando dormono, mettono il re in mezzo, e stannogli tutte intorno, e sempre mettono due o tre guardie, perch' elle non si addormentino; e tengono l' uno piè in terra e l' altro levato, e nel piè levato tengono una pietra, che se il sonno gli abbattesse, la pietra gli caderebbe dal piede; e questo si è tutto per la grande lealtà che si portano insieme, e perchè il re loro non potesse perire; e per non fallare al re, nè a loro compagnia, che stanno alla loro sicurtade. Seneca dice : Chi perde la fede, appena può altro perdere. Salomone dice : Molte persone sono quelle che amano pietosamente, ma pochi se ne trovano leali. Aristotile dice : Non rompere la fede a niuno; chè non si conviene se non a meretrici o a fanciulli. Socrate dice : Sii leale a chi è leale a te, e sara' sicuro di non fare mala fine. Giovenale dice: Tutte le cose del mondo altri le biasima, altri le loda, eccetto che la lealtà non si può biasimare. Longino dice : Per tre cose può l'uomo venire in grande stato, usando lealtà, dicendo verità, e non pensando cose vili. Della lealtà si legge

nelle Storie Romane, che essendo Marco Regolo preso da quegli di Cartagine, che aveano guerra co' Romani, fu mandato Marco a Roma per iscambiare gli presi che aveano gli Romani con quegli che aveano quegli di Cartagine, e facendo di ciò i Romani consiglio nel Senato, si si levò Marco, e consigliò che il cambio non si dovesse fare; perchè i prigioni di Roma che erano a Cartagine si erano di vil condizione e quasi tutti vecchi, e quegli di Cartagine, che erano a Roma, si erano tutti de' maggiori e migliori uomini di Cartagine, e tutti buoni, e giovani e valorosi combattitori di guerra. Sicchè, fatto il consiglio, si fermarono gli Romani al suo detto; ed egli per non rompere la fede si tornò nella prigione a Cartagine, siccom' egli avea promesso a' Cartaginesi.

CAPITOLO XX.

Della falsità appropriata alla volpe.

Falsità si è contrario vizio della lealtade; e, secondo che conta la Legge, si è a dire una cosa e farne un' altra, per animo d' ingannare altrui di alcuna cosa. Ma sappi che è differenza tra falsità, malizia e tradimento; perciocchè tradimento si è propriamente a tradire altrui d' alcuna cosa di che altri si fida. Malizia si è a pensare maliziosi pensieri nell' animo suo; e dalla malizia nasce sospezione. Fra Tommaso dice: Sospezione si è a pensare male d' altrui per qualche piccola cagione;

e nasce la sospezione per quattro cose: la prima si è che l'uomo rio crede che ogni uomo sia fatto come lui: la seconda si è, perchè colui di cui l'uomo ha sospetto, è uso di fare male: la terza si è, perchè l'uomo voglia male ad altrui, e però crede leggermente male di lui: la quarta si è per avere provato molte cose. E però dice Aristotile: Tutti gli vecchi sono naturalmente sospettosi, perocchè hanno provato molte cose. E si è differenza tra sospezione e gelosia. Sospezione si è a credere male di altrui per qualche lieve indizio, siccome io ho detto: ed è vizio. Gelosia è a temere che la persona che l'uomo ama, non faccia cosa che potesse tornare danno o vergogna a lui o a sè; e discende da virtù d'amore, chè nessuno non può essere geloso se non per due cose: la prima per paura che l'uomo ha della persona, che non faccia cosa che non sia da fare: la seconda, che l'uomo non possa nuocere al suo bene e amore, e però la gelosia è effetto d'amore, siccome prova Fra Tommaso. E puossi appropriare lo vizio della falsità alla volpe; che, quando ella non puote trovare da mangiare, sì si getta ne' campi a modo che se ella fosse morta, e tiene la lingua di fuori, e gli uccelli le vanno dattorno credendo ch'ella sia morta; e quando ella vede che si sono assicurati, sì leva la testa, e piglia quelli che ella può; e altre molte falsità fa, ch'io lascio per brevità di dire. Salomone dice: Il falso al fine non truova guadagno. Ancora dice: Non usare col falso; che non puote amare, se non chi gli pia-

ce. Il Profeta dice: Iddio distrugga la falsità e le male lingue. Seneca dice: Il falso s' infigne di non conoscere le offese per potersi meglio vendicare. Isopo dice: Quelli che è pieno d' inganno, non può lasciare le sue ingiurie; e chi imprende d'ingannare disidera di fare sempre ciò. Varro dice: Sotto la pelle dello agnello si nasconde lo lupo. Plato dice: Di tre cose sono attristato più che d' altro: La prima del ricco, quando e' viene in povertà: la seconda dell' onorato, quando e' viene dispregiato: la terza del savio, quando il matto lo inganna. Isidoro dice: Nessuna cosa è mai peggiore al mondo che 'l traditore, e che 'l tradimento. Salomone dice: Non ti menare ogni uomo in casa, perchè sono troppe le persone che tradiscono. Longino dice: Al traditore la morte si gli è vita; che s' egli usa lealtà, non gli è creduta; e s' egli non l' usa, ogni uomo lo scaccia da sè. Salomone dice: Gli rei pensieri fanno partire l'uomo da Dio. Plato dice: Il primo movimento del pensiero non è nella podestà d' altrui, ma la perseveranza; la quale molto si conviene contrastare, se 'l pensiero non è buono. Lo Decreto dice: La carne non si può corrompere, se la mente non è prima corrotta. Isidoro dice: Nessuno male può essere peggiore nella persona che la sospezione. Seneca dice: Schifa la sospezione, se tu non vuoi sempre vivere timorosamente. Salomone dice: Non usare collo invidioso, perocchè vive a modo d' indovinatore, che sempre penserà male di te. Beda dice: Chi de' due nemici è amico, amendue gli fa stare

in sospezione, e non truova mai posa. Longino dice: Le sospezioni non trovano mai fine. Malachia profeta dice: La sospezione è corruzione di tutte le virtudi. Alessandro dice: In cui ti debbi fidare, non avere mai sospezione di lui, o non ti fidare; chè la sospezione dà cagione di far male. Giovenale dice: La gelosia è segno d'amore. Ovidio dice: La gelosia delle femmine è tanta, che sempre odiano quello che gli mariti amano. Cato dice: Il perfetto amore si è in tre cose: in amare, in temere e in onorare. Socrate dice: Chi ama, si teme; ma tutti quegli che temono non amano. Damasceno dice: Chi perfettamente ama, sempre istà in paura della cosa ch' egli ama. Della falsità si legge nel Vecchio Testamento, che due Angioli furono mandati da Dio a una città che fu chiamata Sodoma per lo peccato sodomito che vi si facea; e uno che avea nome Lotto gli ricevette in casa, perchè Lotto era amico d' Iddio. Gli Angioli sì gli dissono che egli si dovesse partire, perchè e' volevano ardere la città con tutti coloro che v' erano dentro. E Lotto, udendo tale giudizio, ebbe con loro assai ragionamenti per lo scampo di quella, ma in fine Lotto n' uscì colla sua donna e due sue figliuole, e la cittade arse. E poi, stando Lotto solo con quelle figliuole in certe montagne sopra Sodoma, amendue lo 'ngannarono.

CAPITOLO XXI.

Della verità appropriata alla pernice.

Verità, secondo Santo Agostino, si è a usare il vero senza alcuna mischiatura di bugia; e puossi appropiare la virtù della verità alli figliuoli della pernice; chè l'una pernice invola l'uova all'altra, e sì le cova. Essendo gli figliuoli nati, la natura gl'induce a conoscere la madre loro; e come l'odono cantare, eglino lasciano la fittizia madre, e seguitano la vera: così addiviene della verità, che cuopra l'uomo quanto vuole colle bugie, alla fine la verità rimane nel suo luogo. Gesù Cristo dice: Non contraddire alla verità per alcun modo. Aristotile dice: Chi ama la verità, la verità l'ajuterà in tutti i suoi fatti. Ancora dice: Chi dice il vero non si affatica; e chi vuole colorare la bugia si ha grande fatica. Cato dice: Quello che t'è promesso non lo promettere per certo ad altrui. Santo Agostino dice più volte: La voce del popolo è voce d'Iddio. Della verità si conta nella Storia de' Santi Padri che un cavalière avea lasciato di grandi ricchezze al mondo per andare al servigio d'Iddio in uno monastero di monaci. Un dì, credendo l'Abate che egli fusse più savio nelle cose del mondo che gli altri monaci, sì lo mandò un dì a un mercato per vendere certi asini del monastero che erano vecchi, e per comperare de' giovani; e questo monaco non volle dire di no per

la ubbidienza; ma pure malvolentieri v'andò. E stando nel mercato, la gente lo domandava: Sono buoni questi tuoi asini? Ed egli rispondeva: Credete voi che 'l nostro monistero sia giunto a tanta povertà, che se fussono buoni, noi gli vendessimo? E udendo ciò sì 'l domandavano: Perchè hanno eglino sì pelata la coda? E 'l monaco dicea: Egli sono vecchi, e sì caggiono molto spesso sotto gli pesi, sicchè si convengono pigliare per la coda; e però l'hanno sì pelata. E 'l monaco, non potendogli vendere, si se ne tornò a casa con essi. E un converso che era andato seco sì lo accusò all'Abate di ciò ch'egli avea detto. E lo Abate mandò per lui, e cominciollo forte a riprendere delle parole ch'egli avea detto al mercato. Rispose il monaco: Credete voi ch'io venissi qui per ingannare altrui con bugie? Certo io lasciai assai pecore e possessioni per venire a Colui ch'è Verità, e per uscire dalle bugie del mondo. E siate di questo certo, ch'io non le usai mai infino ch'i' era al mondo, sì mi dispiaceano le bugie. E udendo ciò l'Abate non disse più niente.

CAPITOLO XXII.

Della bugia appropriata alla topinara.

Bugia, ch'è contrario vizio della verità, secondo che dice Aristotile, si è a celare la verità con alcuno colore di parole, per animo d'ingannare altrui per alcun modo. E sono bugie di molte ra-

gioni: Le bugie che si dicono per diletto, siccome le favole e le novelle. E sono bugie per ischifare alcuno suo danno senza danno altrui; e queste bugie non sono niente per lo Decreto; ma pure egli è male a dirle a chi le può schifare. E sono bugie per falsità, che si dicono per ingannare altrui. E sono bugie per non attendere quello che altri promette ad altrui. E sono bugie che si dicono per usanza. E questi tre modi di bugie sono vietati per lo Decreto. E sono bugie con sacramento, cioè spergiurandosi; e questo non è altro che rinnegare la fede d'Iddio. E puossi appropiare il vizio della bugia alla talpa, la quale talpa non ha occhi, e sta sempre sotterra; e s'ella appare all'aria, incontanente muore. In simile modo fa la bugia, la quale si conviene coprire di qualche colore di parole; e quando il lume della verità la vede, incontanente muore come fa la talpa. Salomone dice della bugia: Di tre cose teme il cuor mio, e della quarta è spaurita la mia faccia: del movimento della città, del ragionamento del popolo, della bugiarda accusa. Sopra tutte l'altre cose la bocca che mente si uccide l'anima. Ancora dice: È da amare innanzi il ladro, che lo continuo bugiardo. Santo Agostino dice: Per le bugie degli bugiardi appena la verità è creduta. Plato dice: Chi dice ciò che non sa, di ciò che saprà sarà tenuto sospetto. Socrate dice: La verità non sarà creduta al continuo bugiardo. Delle bugie si legge nelle Storie Romane d'una ch'avea nome Lemma, figliuola dello imperadore Anastagio, la quale sì s'inna-

morò d'uno suo donzello ch'avea nome Amantino, e 'l donzello non vogliendo acconsentirle per paura dello Imperadore, costei si pensò di farlo morire. Sicchè passando un di dinanzi all'uscio della figliuola del re, dov'ella giacea, ella cominciò a gridare: Accorrete, accorrete, chè Amantino m'ha voluta sforzare. E incontanente fu preso il donzello, e menato dinanzi allo Imperadore, e fu domandato, se era vero quello che dicea la donzella; ed egli rispose di no. E lo Imperadore si mandò per la figliuola, e domandò come era stato il fatto, ed ella non rispose niente. Ancora la domandò, ed ella niente rispondè. Ed essendo domandata più volte, e niente rispondendo, disse un barone con modo di beffa: ell'aver forse perduta la lingua. E lo Imperadore si maravigliò forte di ciò, e felle cercare in bocca, e trovossi avere perduta la lingua. E lo Imperadore, veggendo questo miracolo, si fe lasciare il donzello; e allora tornò la lingua di subito alla donzella, ed ella manifestò la verità in presenza d'ogni uomo; e poi entrò in un munistero: e finì la sua vita al servigio d'Iddio.

CAPITOLO XXIII.

Della fortezza appropriata al leone.

Fortezza, secondo Macrobio, si è di tre maniere: La prima è a essere forte ed atante della persona per buona natura; e questo non è virtude. La seconda si è prodezza, ch'è una sicurtà d'animo

in non temere gravi cose. La terza si è pazienza a sostenere egualmente ogni assalto d'avversità. E questi due modi sono virtudi morali e spirituali. E puossi appropriare la fortezza al lione, il quale sempre dorme cogli occhi aperti, e se il cacciatore lo va cacciando, sì lo sente incontanente; e perchè non lo trovi, si cuopre colla coda tutte le pedate ch'egli fa, acciò non possa vedere che via s'abbia fatta; e se alla fine avviene che il cacciatore lo truovi, egli non fugge, anzi si dirizza contro a lui senza alcuna paura, e sostiene forte la battaglia. Tullio dice: L'uomo dee essere forte nella battaglia, e a sofferire avversità. Seneca dice: Chi è forte si è libero. Per due cose è amato l'uomo, cioè per la prodezza e per la lealtà. Socrate dice: Maggiore prodezza è a fuggire quando bisogna, che a morire. Lo libro di Frate Gilio dice: Prodezza si è di molti modi. La prima si è d'essere pro' per non potere fare altro, o che gli convegna morire; e questa prodezza si è forzata: la seconda si è d'essere pro' per usanza, perch'egli abbia usato in guerra: la terza si è per vittoria ch'egli abbia avuta: la quarta si è d'essere pro', quando egli trova più vile: la quinta si è d'essere tanto ardito che non tema niente; e questa si è prodezza bestiale; e queste cinque prodezze non sono perfette: la sesta si è perfetta e virtuosa, quando la persona vuole essere pro' per non ricevere disonore nella persona o nelle sue cose, ovvero per la sua patria. Della virtù della fortezza che si chiama pazienza,

Socrate dice: La pazienza è parte della misericordia. Prudenzio dice: Ogni virtù è vota, s'ella non è fermata in sulla pazienza. Salomone dice: La sapienza delle persone si conosce alla pazienza. Tolomeo dice: Chi vuole contrastare alle avversitadi accompagnisi colla pazienza. Omero dice: Chi è paziente, da ogni uomo sarà pregiato. Della fortezza si legge nel Vecchio Testamento, che fu uno ch'avea nome Sansone, il quale era più forte che mai fosse al mondo, e molte fortezze fece, le quali si contengono nella Bibbia; e la sua fortezza avea ne' capegli. E i Filistei, con cui egli avea briga, si 'l feciono tradire alla sua amica; che dormendo Sansone, ella gli tagliò i capegli, e poi vennero i Filistei, e si lo presono e cavarongli gli occhi. E un dì, ch'eglino faceano una loro festa, sì lo menarono nel tempio, e ogni uomo gli andava d'intorno e faceasi beffe di lui. Allora egli si fece menare a una colonna ch' era nel mezzo del tempio, che sostenea tutto il tempio, e abbracciatola, la tirò sì forte, che 'l tempio cadde, e disse: Muoja Sansone con tutti li suoi nimici. E così morirono tutti, ed egli con loro.

CAPITOLO XXIV.

Del timore appropriato alla lepre.

Timore, ovvero paura, ch'è contrario vizio della fortezza, secondo che dice Tullio, si è di tre maniere: la prima si è d'essere pauroso nello

animo senza alcuno indizio, ma pur solo immaginando; e questo si è propriamente timore: la seconda si è a temere alcuna cosa che gli avvenga più che non si conviene; e questa si chiama viltà: la terza si è a non potere sostenere per fievolezza d' animo alcuna avversitade; e questa si è chiamata fievolezza. E puossi appropiare il vizio del timore alla lepre, la quale è più paurosa bestia che sia al mondo; ch' essendo in un bosco, e udendo sonare foglie che si muovono per lo vento, incontanente fugge. Salomone dice del vizio della paura: Nessuna cosa è che faccia l' uomo pauroso se non la rea coscienza ch' egli ha d' essere ripreso delle sue rie opere. Tullio dice: Più crudele cosa è a temere troppo la morte che morire. Terenzio dice: Vuo' tu essere senza paura? Fa bene, e favella poco, e viverai sicuro. Nelle Storie Romane si conta del vizio del timore, che il re Dionisio era il più vile e 'l più pauroso uomo del mondo, e per questa cagione non poteva mai avere bene alcuno; e un suo amico tutto dì gli lodava la sua vita, e dicea com' egli avea molto da lodare Iddio che gli avea dato tanto bene. Sicchè il Re lo chiamò un dì, e miselo nella sua sede, e sotto gli fece accendere un gran fuoco, e di sopra la testa gli fece appiccare una grande spada, legata con una setola di cavallo; e intorno gli mise tutte le gioje ch' egli avea. Guardando costui là dov' egli era, incontanente si levò suso, e pregò il Re che lo lasciasse partire di quello luogo. Allora il re Dionisio gli disse: Tu lodavi molto la vita mia?

dunque non la lodare più; chè io sto continovamente in maggiore timore che quello là dove tu eri, e tu non vi se' potuto stare un'ora.

CAPITOLO XXV.

Della magnanimità appropriata al girfalco.

Magnanimità, secondo che Tullio dice, è a intendere in alte e nobili cose e di grande valore, non ammiserando l'animo a cose vili e di niente utilitade, ovvero necessitade, ma cercando con animo magno di cose durabili e degne d'onore e di laudabile fama. E puossi appropiare la virtù della magnanimità al girfalco, che si lascerebbe in prima morire di fame, ch'egli mangiasse d'una carne marcia; e non si diletta a prendere se non uccegli grossi. Santo Agostino dice della magnanimità: Lo leone non fa guerra alla formica, e l'aquila non prende le mosche. Tullio dice: L'animo della valorosa persona si conosce per le grandi opere. Seneca dice: Alcuna cosa non è sì forte, nè sì aspra che l'animo delle persone non la vinca. Alessandro dice: Meglio è la nobile morte che la vile signoria. Nelle Storie di Roma si legge che un medico d'uno che avea nome Pirro, ch'era nimico de'Romani, mandò agli Senatori, che s'eglino gli volessono dare certa quantità di danari, egli attossicherebbe Pirro; e gli Senatori rispuosono di no; poich'eglino non dilettavano in cose vili; e ch'egli il volevano vincere per arme e non per

tradimento. E incontanente mandarono ambasciadori a Pirro, dicendo che si guardasse dal suo medico.

CAPITOLO XXVI.

Della vanagloria appropriata al paone.

Vanagloria si è contrario vizio della virtù della magnanimità; e si è di tre modi, secondo che dice Persio. Lo primo si appella propiamente vanagloria, ch'è quando la persona vuole mostrare tutte le grandezze sue per volersi far lodare più che non si conviene; chè il convenevole non è vizio, siccome pruova Fra Tommaso. E Salomone dice: Meglio è la buona nominanza che le grandi ricchezze. Il secondo si è vantagione d'alcuna cosa. Il terzo si è a volere mostrare quello che l'uomo non è, e più ch'egli non ha in sè; e questo si chiama ipocrisia. E puossi assimigliare il vizio della vanagloria al paone, ch'è tutto pieno di vanagloria, che ogni suo diletto è in guardarsi le sue penne, e poi in fare la rota per essere veduto e magnificato. La Somma de' vizj racconta che quando le persone hanno vinto tutti i vizj, solo rimane il vizio della vanagloria; e perciò chi ama la vanagloria è servo de' giullari. Cato dice: Non essere vanaglorioso, se tu vuoi parere buono. Salomone dice del vizio della vanagloria: Lásciati lodare coll'altrui lingua e non colla tua. Plato dice: Frutto di vantagione si è derisione. Isidoro

dice: La gallina per un uovo che ella faccia, gracida tanto che ella fa risentire le volpi. Seneca dice del vizio dell'ipocrisia: Nessuno non può mostrare lungo tempo in sè quello che non ha. Tullio dice: La falsa nominanza poco tempo dura. Santo Agostino dice: A dir bene, e a far male, non è altro che ingannare sè medesimo. Nella Somma de' vizj: È la ipocrisia siccome la moneta falsa. Varro dice: Altro non è ipocrisia se non falsità. Seneca dice: Non giudicare altrui per lo detto ma per lo fatto; chè la maggior parte delle persone sono vane; ma per l'opera si séguita il pro e 'l danno. Della vanagloria si legge ne' libri de' Santi Padri che una volta s'accompagnò uno Angiolo a forma d'uomo con un romito, e andando per la via si trovarono un cavallo morto che putiva molto forte; e il romito cominciò forte a strignersi il naso, e l'Angiolo parea che non lo curasse. E andando più innanzi si trovarono una bella donna in un giardino con molte belle robe, e con gran fatti di vanagloria. Allora l'Angiolo si cominciò a stringere il naso; e il romito guarda, e fanne beffe, e grande maraviglia. E avendo sospetto di lui disse: Dimmi, perchè tu ti strignesti il naso per così bella cosa, come questa donna, e non lo ti strignesti per la carogna che noi trovammo innanzi? L'Angiolo disse: Perchè pute più a Dio la vanagloria che tutte le carogne del mondo; e detto questo, subito gli sparì dinanzi; e allora conobbe il romito ch'egli era amico d'Iddio, e suo messo.

CAPITOLO XXVII.

Della costanza appropriata alla fenice.

Costanza, fortezza, ovvero stabilità, secondo Isidoro, si è fermezza in uno proponimento; ma non debbe però l'uomo essere tanto fermo nel proponimento, che cadesse nel vizio che si chiama durezza. Andronico dice: Durezza si è a non voler mutare proponimento per alcuna evidente cosa. E puossi assimigliare la virtù della costanza a uno uccello c' ha nome fenice, la quale vive 315 anni; e com'egli si vede invecchiato sicchè la natura gli manchi, si raccoglie certi legni odoriferi e secchi, e fanne un nido, e poi entra in questo; e stando vôlto in verso la spera del sole, e battendo l'ale, il fuoco s'appiglia nel nidio per lo calore del sole; e questo uccello è tanto costante che non si muove, anzi si lascia ardere, perch'egli sa naturalmente ch'egli si dee rinnovare in capo di nove dì; e dell'umore del corpo suo nasce uno vermine, che cresce a poco a poco, e poi rimette le penne, e convertesi in uccello: sicchè mai non è più d'una fenice al mondo. Tullio dice: Nessuna cosa è più bella che la costanza, nè che tanto si convegna alle persone come avere in sè fermezza. Cato dice: Sii costante come richieggiono le cose. Isidoro dice: Non è da lodare chi comincia, ma chi persevera. Santo Gregorio dice: Mille persone corrono al palio; ma la perseveranza vince.

Della virtù della costanza si conta nelle Storie di Roma, che un re de' Greci costituì certe leggi le quali pareano troppo dure al popolo; e il Re pensò pure di volerle fare osservare, perocch'erano molto giuste leggi. E disse al popolo: Io voglio che voi le giuriate insino alla mia tornata, e in questo mezzo io favellerò al nostro Iddio che me le diede; poi ve le darò secondo il vostro volere. Udendo questo il popolo, tutti si rallegrarono, e giurarono osservarle infino alla sua tornata. Ed egli subito si partì, e andossene in lontano paese, e qui stette infino che non morì. E perchè sempre quel popolo l'osservasse, comandò che quando fosse morto, il suo corpo fosse arso, e la polvere gittata in mare, acciocchè il popolo non si credesse essere assoluto da quel giuramento se l'ossa sue fossono trovate e riportate alla cittade.

CAPITOLO XXVIII.

Della incostanza appropriata alla rondine.

Incostanza si è contrario vizio della virtù della costanza; e, secondo che dice Persio, si è a non avere alcuna stabilità in sè. E puossi appropiare il vizio della incostanza alla rondine, che si pasce volando ora qua e ora là. Della incostanza dice Salustio: La incostanza si è secondo segno di pazzia. Plato dice: Chi è incostante in tutte le cose si commette alla ventura. Salomone dice: Il rio

uomo crede ogni cosa; il buono guarda l'anima sua. Bernico dice: Chi male si guida, spesso si consiglia. Del vizio della incostanza si legge nella Vita de' Santi Padri, che un ladro, ch'avea fatto tutti i mali del mondo, sì andò a confessarsi da un romito; e quando egli gli venne a dare penitenza, il ladro diceva che non la potrebbe fare perchè non saprebbe adorare e non potrebbe digiunare, nè fare alcuna penitenza. E allora disse lo romito: Farai questo, che a ogni Croce che tu truovi, inginócchiati e fálle riverenza. E il ladro promisse bene di far questo; e il romito gli perdonò tutti gli suoi peccati. E partendosi questo ladro dal romito, certi suoi nimici l'ebbono incontrato; e il ladro vide in uno scudo de' suoi nimici dipinta la Croce, e ricordandosi della penitenza che gli era data, sì s'inginocchiò dinanzi alla Croce: e in questo mezzo gli suoi nimici l'uccisono. Essendo morto il ladro, il romito vide due Angioli che ne portavano l'anima sua in cielo; sicch'egli si cominciò forte a disdegnare, pensando che costui ch'avea fatto tanto male, ora se n'era portato in cielo per così piccola cosa; e pensò egli di volere ancora de' diletti del mondo, perchè il paradiso s'acquista molto di leggiero; e lasciò il romitorio per andare al mondo. E allora il demonio incontanente prese podestà sopra di lui, e mise una ritorta nella via, e preselo per lo piede, e fecelo cadere giuso d'un sasso, in tal maniera ch'egli morì, e portonne l'anima sua allo inferno perocch'egli non perseverò nel suo buono cominciamen-

to. Però Cristo dice: Non chi comincia, ma quale persevera infino alla fine, quegli sarà salvo.

CAPITOLO XXIX.

Della temperanza appropriata al cammello.

Temperanza, secondo che dice Tullio, si è ferma e misurata signoria in ristrignere le cupiditadi del mondo e dell'animo; ed è temperanza di due maniere: la prima è a contrastare alla cupiditade che viene dall'animo, e questa è propriamente temperanza: la seconda si è temperanza naturale a costrignere e contrastare alla volontà che viene per alcuno naturale movimento, come quegli che per natura ha d'essere lussurioso, superbo, iroso, che per natural movimento si muove a ciò; e questa si chiama sofferenza; ch'è troppo maggiore virtù che non è temperanza, siccome pruova Frate Tommaso. Insensibilitade è a non voler mai avere alcuna dilettazione d'alcuno diletto ragionevole. E puossi assimigliare la virtù della temperanza a una bestia che si chiama cammello, che naturalmente si è il più lussurioso animale che sia al mondo; ch'egli anderebbe dieci miglia dietro a una cammella solo per vederla, e poi si ha tanta temperanza e sofferenza in sè, ch'essendo egli colla madre, ovvero colla sorella, non la toccherebbe mai. Tullio dice: Se tu ami la temperanza, togli da te le cose superchievoli e le tue volontadi ristrigni. Anche dice: A tutte le tue volontadi metti il freno. Tolomeo

dice: Contraria alle tue volontà in giovanezza; chè in vecchiezza non ti potrai partire da quelle. Seneca dice: Non si può avere nè maggiore nè migliore signoria, che quella di sè stesso. Ovidio dice che le cose domandate e negate inducono maggiore volontà d'averle e di vederle, che l'altre. Socrate dice: Maggiore cosa è a vincere la sua cupidità, che uno suo grande nimico. Plato dice: Chi non può vincere sè, non potrà vincere altrui. Ancora dice: Sette temperanze mi piacciono più che altre: L'uomo casto in gioventù; allegro in vecchiezza; largo in povertà; misurato in ubertà; umile in grandezza; paziente e sofferente nelle avversità. Nelle Storie di Roma si legge della temperanza che il re Priamo, udendo d'uno suo filosofo ch'avea nome Coarda, il quale dicea: Chi le sue volontà non raffrena non è uomo, ma con le bestie è da accompagnare; volle sapere se lo potesse conturbare per alcun modo, mandò per lui, e poi mandò per tutti coloro che aveano peggiore lingua in dir male, e ordinò che ciascuno gli dicesse il peggio che sapesse. E l'uno di quegli gli disse: Di quale schiatta se' tu, Coarda? Ed egli rispose: La mia schiatta comincia in me, e la tua finisce in te; sicchè la mia nobiltà val più per me, e la tua val meno per te. Disse l'altro: Come hai tu belle vestimenta in dosso? Ed egli rispose: Le persone non si conoscono per le vestimenta, ma per l'opere. Disse l'altro: Chi ti ritondò i capegli? Ed egli rispose: La virtù non è ne' capegli, ma nel cuore. Disse l'altro: Messer lo Re, guárdati di Coarda,

ch'egli si è ispia, ch'io lo vidi anco nell'oste de' Greci. Ed ei disse: Se ciò fosse, tu non lo diresti. Disse l'altro: Questo si è ladro. Ed egli rispose e disse: Gran tempo è che tu apparasti a dire male, ma io ho imparato a non mi curare del mal dire. Disse l'altro: Odi, com'egli favella questo traditore! Ed egli rispose: Io dirò oggimai a cui dirà che tu non hai lingua, ch'egli s'inganna. Disse l'altro: Vedi ladro che non teme vergogna! Ed egli rispose: Se tu la temessi, tu non diresti questo. L'altro disse: Lasciate questo pazzo; al quale egli non rispose niente. Allora disse lo Re: Come è ciò che tu non rispondi? Coarda disse: Il tacere si è bella risposta a cotali parole: chi vuole dire le brutte parole, più fa operare la virtù dell'orecchie che quella della lingua; e nullo potrebbe vituperare un simile dicitore quanto fa egli stesso; ed è vero che il dicitore suo pari vuole essere signore della sua lingua; e io della mia e de' miei orecchi. Veggendo il re Priamo la temperanza sua, sì lo chiamò, e féllo sedere appresso di sè, e cominciollo a domandare com'egli avea potuto sofferire d'udire tante villanie, e non essere turbato. Rispose il Filosofo: Perchè io sono signore de' loro signori, ed eglino sono servi de' miei servi, cioè de' vizj. Ciascuno a cui è detto villania dee pensare se quello ch'egli ha detto è vero, o no; e s'egli è vero, non se ne dee turbare, perocchè colui che fa il male, dee bene sofferire che gli sia detto; e non si turbare a udir quello che non si vergognò di fare: e s'egli è bugia quello ch'egli

ha detto, non se ne dee curare niente: chè maggiore ira non si può fare a colui che dice villania, come a mostrare di non curarsi; che s'egli se n'adira,[1] egli stesso dà cagione di potere dire di lui.

CAPITOLO XXX.

Della intemperanza appropriata al liocorno.

Intemperanza, che è contrario vizio della virtù della temperanza, secondo che dice Damaso, si è a seguire tutte le sue volontà, siccome gli viene dal cuore. E puossi assimigliare la intemperanza al liocorno, ch'è una bestia che ha tanta dilettazione di stare con alcuna donzella vergine, che, com'egli ne vede alcuna, incontanente va da lei, e addormentasi nelle sue braccia; poi vengono gli cacciatori, e sì lo prendono; che altrimenti non lo potrebbono pigliare, se non per la sua intemperanza. Plato dice: Nessuno vizio al mondo è peggiore che la intemperanza; chè da lei procedono tutti gli mali. Varro dice: chi è volonteroso non può essere senza molti vizj. Seneca dice: Alla persona volonterosa nessuna ricchezza può durare. Socrate dice: Chi vuole seguitare tutte le sue

[1] Le edizioni leggono *addirà*. Di qui è stato tratto in errore il Vocabolario di Napoli, che lo ha fatto venire dal verbo *addirsi* a cui ha dato il significato di *risentirsi*. I Codici da me veduti leggono *se ne adira:* ma in ogni caso *se n'addirà* sarebbe voce sincopata di *se n'addirerà;* le quali forme sincopate sono frequenti nelle scritture antiche.

volontà alla fine conviene rimanere perdente, e tosto vituperato.

CAPITOLO XXXI.

Della umiltà appropriata all'agnello.

Umiltà, secondo che dice Longino e Origene, si è rifrenare l'altezza della volontà dell'animo, la quale resistenza non si dee fare per modo che si caggia nel vizio della dejezione. Sant' Andronico dice che questo vizio è a sottomettersi più che non si conviene. E poi dice che è umiltà di molte ragioni: la prima si è a mostrarsi sempre minore degli altri: la seconda si è a sottomettersi a ciascuno con umiltà, come si dee: la terza a credere potere meno che non può: la quarta si è a credere di non potere essere sufficiente a tutte le cose: la quinta a temere quello che si dee. Della umiltà discende quattro virtù: la prima si è onoranza, cioè a fare onore altrui: la seconda si è a fare riverenza a' maggiori di sè: la terza si è a ubbidire coloro che hanno alcuna podestà di dovere comandare: la quarta si è la gratificazione, cioè riconoscere e rimeritare gli servigi che gli sono fatti. E puossi assimigliare la virtù dell'umiltà all'agnello, il quale si è il più umile animale che sia al mondo, ch'ei comporta ciò che gli è fatto, sottomettendosi a ciascuno; e però nella Santa Scrittura Cristo è affigurato all'agnello. Salomone dice della virtù dell'umiltà: Se alcuno ti fa suo rettore, non ti esaltare

troppo; ma móstrati vêr lui tale ch' egli paja signore delle tue cose. Gesù Sirac dice: Non dimandare le cose più alte di te, e non cercare le cose più forti di te. Ancora dice: Tanto quanto tu se' maggiore, tanto più t' umilia nelle cose; e dinanzi e di dietro troverai grazia. Jesus dice: Ciascuno che s' aumilia, sarà esaltato; e chi si esalta, sarà umiliato. San Piero dice: Dio contrastare agli superbi; e a chi è umile, dare grazie. San Girolamo dice: Alla sommità delle virtù non per grandezza, ma per umiltà si perviene. Aristotile dice: Vuo' tu conoscere la persona? dàgli signoria; imperocchè 'l cattivo s' insuperbisce, e 'l buono diventa umile. Longino dice: Siccome gli uccelli stringono bene l' alia quando vogliono volare in alto, così si conviene aumiliare chi vuole venire in grande stato. Aristotile dice: Fa onore ad altrui; chè l'onore è di colui che lo fa. Seneca dice: Non lodare altrui in sua presenza, e non lo biasimare in sua assenza. Socrate dice: Alcuno onore non si perde mai; che se colui a cui lo fai non ne rende merito, altri lo ti rende per lui. Salomone dice: Umilia l' anima tua a Dio, e a' grandi signori la testa; e a' gridi del popolo inchina gli orecchi. Cato dice: Fa luogo al tuo maggiore. Jesus Sirac dice: Per la riverenza vengono molte buone grazie. Isidoro dice: Non prosumere di volere pareggiare il tuo maggiore; nè piccolo, nè grande non dispregiare. Della virtù della ubbidienza dice il Savio: La mogliera ubbidiente signoreggia il suo marito. Isidoro dice: L' ubbidienza si è scala da giugnere alle

cime di tutte le virtudi. Socrate dice: Chi vuol piacere a tutte le persone, pigli il mantello dell' umiltà e dell' ubbidienza. Della virtù della gratificazione dice Cato: Quando alcuno tuo povero amico ti dà alcun dono, to' lo piacevolmente, e ricórdati di lodarlo pienamente; ancora ricórdati di lodare il beneficio che t' è fatto, in pubblico. Galieno dice: Chi fedelmente serve si è degno di gran merito. Alessandro dice: Dal nobile cuore viene ricordarsi de' servigj e dimenticare le 'ngiurie. Della virtù della umiltà si legge nelle Storie Romane, che quando alcuno fosse stato mandato per gli senatori di Roma in alcuna parte a combattere, e s' egli tornava con vittoria, gli Romani gli faceano tre onori e tre disonori: il primo si era, che tutto il popolo di Roma gli andava incontro di fuori della città: il secondo si era, ch' egli si era messo in sur uno carro, ch' era menato da quattro cavalli bianchi, e tutto il popolo gli andava d' intorno al carro insino al Campidoglio, e ivi lo metteano: il terzo e ultimo onore si era, che tutti gli prigionieri ch' egli avea conquistati, sì gli veniano alla coda del carro. E 'l primo disonore che' Romani faceano a costui si era, che gli metteano in sul carro uno uomo della più vile condizione che poteano avere; e questo si era per dare esempio che ogni uomo potrebbe venire in simigliante istato facendo bene: il secondo disonore si era, che quello vile uomo gli dava grandi gotate dicendo: Non insuperbire, perchè ti sia fatto onore; ch' io sono così uomo come tu; e però

sta umile, e fa reverenza al popolo che ti fa onore: il terzo e ultimo disonore si era, che ogni uomo gli potea dire ogni vitupero che volea in tutto quel dì.

CAPITOLO XXXII.

Della superbia appropriata al falcone.

Superbia, ch' è contrario vizio della virtù dell' umiltà, secondo Aristotile, si è a volere essere e parere sopra gli altri. Ed è superbia di molte ragioni; cioè superbia d' alterezza, che è a volersi sempre mettere a signoreggiare altrui pure egli solo. E si è superbia di disconoscenza, cioè a volere più stato che non si conviene, credendo che a lui si convenga ogni cosa. E si è superbia di giattanza, cioè a non fare onore altrui, e dispregiando altrui. Della superbia generalmente discendono tre cose: la prima si è a non fare riverenza a' maggiori di sè: la seconda si è inobbedienza, cioè a non ubbidire colui che ha alcuna podestà sopra di lui: la terza si è ingratitudine, cioè a non volere essere conoscente de' beneficj ricevuti; e questo si è per il vizio della superbia. E puossi assimigliare il vizio della superbia al falcone, che vuole sempre mostrare di signoreggiare gli uccegli; e s'è già trovato degli falconi che hanno avuto ardire di volere uccidere l'aquila, ch' è donna e reina di tutti gli uccelli; e là dove il falcone fa nido, batte tutta la riviera d' attorno, e mai non lascia usare ivi alcuno uccello che viva di rapina, per volere essere signore della riviera. Salomone dice: Tre genera-

zioni di gente sono che non s'amano: il povero superbo, il ricco bugiardo, e il vecchio lussurioso. Anche dice: È sempre quistione fra gli superbi. Santo Bernardo dice: Egli è gran maraviglia de'superbi, che non possono abitare in terra colle persone, nè possono volare in cielo; dunque rimangono alla fiamma del fuoco che durerà. Plato dice: Superbia si è vizio che corrompe le persone; e chi va più innanzi, meno lo conosce. Jesus Sirac dice: La superbia è cominciamento di tutti i mali. Ancora dice: Gli piati e le guerre menomano l'avere, e la superbia si disfà le case ricchissime. E di ciò sono tre ragioni: la prima, perchè fu lo primo peccato: la seconda, perchè non è cosa al mondo che sia in dispiacere a Dio, che la superbia non la cresca: la terza, che da lei nascono tutti gli altri peccati. E da superbia a vanagloria si è grande differenza. Superbia si è a credersi valere più che gli altri nell'animo suo; e vanagloria si è a mostrarlo di fuori, e volere essere laudato: superbia si è dentro, vanagloria si è fuori. Giobbe dice: Se la superbia andasse insino a'nugoli, e toccasse il cielo, alla fine tornerebbe in terra. Isidoro dice: Siccome la superbia è sommità di tutti i mali; e così è contraria cosa a tutte le virtù. Del vizio della irriverenza, ch'è segno di superbia e di mattería, Giovenale dice: Cogli asini si dee accompagnare chi non ha riverenza in sè. Santo Agostino dice: Più è da temere la inubbidienza che la morte. Salomone dice: Chi non ubbidisce il padre e la madre sarà sventurato. Santo Agostino dice: Di

tutte le criature del mondo non sono altro che tre disubbidienti a Dio, cioè l'uomo e la femmina e 'l diavolo. Seneca dice: A ricevere il servigio altrui si è vendere la sua libertà. Ancora dice: Tra' vizj nessuno è maggiore della ingratitudine. Socrate dice: Chi non conosce gli beneficj che gli sono fatti, gli suoi beni non aranno accrescimento. Salomone dice: Nessuna cosa invecchia così appresso alle cattive persone, come sono i servigj. Ancora: Chi rende il male per bene, il male non si partirà dalla sua casa. Plato dice: Sei cose fanno perdere il servigio che l'uomo fa: farsi pregare troppo, tardarlo, farlo con tristo volto, e mormorando e usando villane parole, pentirsi del servigio e rimproverarlo. Nel Vecchio Testamento si legge della superbia, che avendo Iddio formato Lucifero il più bello, e il maggiore angiolo del paradiso, egli si insuperbì, sicchè egli pensò di contrastare a Dio, e di torgli la signoria. E veggendo Iddio ciò, sì mandò Santo Michele, e fecelo cacciare del cielo con tutti gli suoi seguaci; e però del più bello divenne il più rustico, e di più nobile stato in maggiore miseria; e però si dice che superbia fu il primo male.

CAPITOLO XXXIII.

Della astinenza appropriata all' asino salvatico.

Astinenza si è una virtù per la quale si costringe la cupidità della gola. E puossi assimigliare

la virtù dell' astinenza all' asino salvatico, il quale non berebbe mai d' acqua s' ella non fosse chiara; e s' egli va al fiume che sia torbido, egli starà ben due o tre dì a aspettare ch' ella sia ben chiara. Nella Somma de' vizj si conta dell' astinenza, che, perchè le persone fossono astinenti della gola, Iddio ne fece la più piccola bocca, secondo la quantità del corpo, che a nessuno animale. Salomone dice: Chi è astinente sì gli cresce vita. Basilio dice: Siccome al cavallo si mette il freno per ritenerlo, così si conviene rifrenare la volontà della gola per la astinenza. Varro dice: L' astinenza è guida di tutte le virtudi. Dell' astinenza si legge nelle Storie Romane, che cavalcando lo re Alessandro per lo diserto di Babilonia, sì gli mancò la vivanda, e non trovava niente da mangiare; e molti erano morti di fame, chè tutta la sua gente aveva mangiati gli loro cavalli, e l' altre bestie che aveano con loro. E avendo uno cavaliere certe melarance, sì le portò ad Alessandro, e quando Alessandro l' ebbe in mano, sì le buttò in uno grande fiume, e disse: Non voglia Iddio ch' io viva e muoja, se non come farà ciascuno di voi che è qui meco. E veggendo ciò coloro ch' erano presenti, molti si gittarono nell' acqua per averle, sicchè molti n' annegarono, che non poteano durare per la fievolezza della fame. E poco più andarono che avanti trovarono abbondanza di ciò che bisognò loro ad Alessandro e a tutta la sua gente.

CAPITOLO XXXIV.

Della gola appropriata all'avvoltojo.

Gola che è contrario vizio della astinenza, secondo che dice Tullio, si è immoderata volontà di mangiare e di bere per appetito della dolcezza de' cibi, e non per sustentamento di vita. E puossi assimigliare il vizio della golosità all'avvoltojo, il quale è uno uccello che ha tanta cupidità di mangiare, ch' egli andrebbe ben cento miglia per trovare una carogna; e imperò seguitano molto l'oste, ed è segno di battaglia quando eglino appariscono dove la gente sia attendata. Del vizio della gola si legge nella Somma de' vizj, che tutti gli mali si vengono dalla gola, ch' ella toglie la memoria, e distrugge il senno, e consuma lo 'ntelletto, e corrompe il sangue, turba gli occhi, indebolisce lo spirito, enfia la lingua, guasta il corpo, e tutte le infermità discendono da quella, e induce lussuria, e accorcia la vita. Isidoro dice: Se la gola non è raffrenata, indarno contra gli altri vizj si fatica. Anche dice: Laddove è il vizio della gola, la lussuria vi signoreggia. E in fine dice: La gola è infermità del corpo, distruggimento di mente, menomamento di vita. Salomone dice: Chi ama la vanità delle vivande, sempre starà mendico e in povertà; e chi ama lo vizio, mai non sarà ricco. Ancora: Il vino e le femmine fanno errare gli savi. Ancora: Non guardare nel vino, che si bee agevolmente, e poi morde più che 'l serpente. Ari-

stotile dice: Non usare il vizio delle bestie, che seguitano tutte la volontade della gola. Della gola nel Vecchio Testamento si conta, che quando Iddio formò Adamo ed Eva, sì gli misse nel Paradiso, e diègli ricchezza e libertà di fare ciò ch'eglino volessono, salvo ch' e' non mangiassono del frutto del pomo. E partendosi Iddio da loro, incontanente venne il demonio ad Eva, e sì la tentò tanto, che le fece rompere il comandamento d' Iddio; ed ella si pensò di volere avere compagnia, e fece tanto che Adamo ne mangiò; e per quello peccato noi moriamo tutti. Ond'egli è da credere che lo primo comandamento che Iddio fece fu della gola, e così è de' maggiori peccati del mondo.

CAPITOLO XXXV.

Della castità appropriata alla tortora.

Castità, secondo che dice Tullio, si è una virtù per la quale ragionevolmente si rifrena lo stimolo della carne e della lussuria. E puossi assimigliare la virtù della castità alla tortora, la quale non fa mai fallo al suo compagno; e se addivenisse che l' uno di loro morisse, l' altra si serva castità, nè truova mai altra compagna, e sempre fa solitaria vita, e mai non bee d' acqua chiara, e non si pon mai in su albero o ramo verde. Santo Girolamo dice della virtù della castità: Sovrana virtù è la castità, la quale leggermente si guasta chi non raffrena la gola, gli occhi e 'l cuore. Nella Somma

de' vizj si legge: Chi perfettamente vuole avere castità in sè, conviene ch' egli si guardi da sei principali cose: La prima, da mangiare e da bere soperchio. Nella Vita de' Santi Padri si legge: Com' è impossibile a ritenere la fiamma, s' ella sta nella paglia; così è a rifrenare l' ardente volontà della lussuria, essendo lo corpo bene satollo. La seconda si è a schifare l' oziosità. Ovidio dice: Schifa l'oziositade, se vuoi schifare lussuria. La terza si è, che l' uomo si guardi della troppa familiaritade delle femmine. Santo Bernardo dice: A conversare l' uomo e la femmina insieme, e guardarsi di peccare, maggiore cosa è che risuscitare morti. La quarta è a guardarsi da persona che conforti e ragioni della lussuria. Santo Gregorio dice che non è nessuno vizio che sia bisognoso di tanta guardia, quanto è la lussuria, perocchè è vizio naturale; e però le sue cagioni si vogliono fuggire. La quinta si è di non stare là ove di lussuria si ragioni, e dove ciò s'usi. Santo Silvestro dice: Il vizio della lussuria è fatto come la bertuccia, che vuole fare ciò che vede fare altrui. La sesta si è di non andare là ove si cantino cose mondane, o a balli, o a suoni d' amore. Pittagora dice: L' erba verde nasce appresso all' acque, e il vizio della lussuria nasce appresso dove è 'l cantare e ballare e sonare. Della virtù della castità si conta nella Vita de' Santi Padri d' una monaca, della quale si era innamorato il signore della terra là dov' era questa monaca nel monastero; e avendola fatta richiedere più volte

d'amore, ed ella sempre negando, il signore si levò uno dì a furore, e sì andò a questo monastero, e trassela fuori per forza per volerla menare a casa sua. Veggendo la monaca che niente le valeva il chiedere misericordia, domandò lo signore il perchè faceva tanta forza più a lei che a nessuna dell'altre, essendovene più belle di lei nel monastero. Rispose lo signore: Io lo faccio per gli occhi tuoi, che sono cotanto belli. Allora disse la monaca: Da che io veggio pure che questo vi piace, io ve ne lascerò saziare a vostro senno: lasciatemi tornare nella mia cella per mie cose, e poi verrò là dove voi vorrete. Allora il signore la lasciò andare, ed essa andò nella sua cella, e cavossi gli occhi, e poi fece chiamare il signore, e a lui disse: Poichè voi siete sì vago de' miei occhi, toglieteveli, e fatene ciò che voi volete. Allora si partì lo signore tutto quanto smarrito e forte turbato; e la monaca salvò la sua castità volendo innanzi perdere gli occhi, secondo che dice il Vangelio.

CAPITOLO XXXVI.

Della lussuria appropriata al pipistrello.

Lussuria è contrario vizio della castità, siccome si legge nella Somma de' vizj. Santo Girolamo dice: Malagevole cosa è conservar castità nelle ricchezze. Santo Gregorio dice: La lussuria consuma il corpo, macchia l'anima, e invola la nominanza, confonde le persone, conturba Iddio;

e dal vizio della lussuria discende la servitù. Siccome dice Tullio: Colui non giudichi altrui, ch'è sottomesso alla lussuria. A cui la femmina comanda e impone leggi non è più libero, anzi è più servo che coloro che sono comperati. E puossi assimigliare la lussuria al pipistrello, ch'è lo più lussurioso animale che sia, e per la soverchia volontà ch'egli ha di ciò, non osserva mai niuno naturale ordine, siccome fanno gli altri animali. Santo Bernardo dice: Di nessuno peccato s'allegra tanto il diavolo, quanto della lussuria; e la ragione si è, ch'egli può fare tutti gli altri peccati, ma non questo; nel quale peccato poche persone sono che in alcuno modo non pecchino. Isidoro dice: Se gli lussuriosi fossono lapidati, come solevano al tempo antico, le pietre mancherebbono; tanti ne sono. Orazio dice: Le cose prospere adducono lussuria, e le femmine adducono guerre. Ovidio dice: Non ti muovere per pianto di femmina, che in ciò ch'ella fa, si pensa d'ingannare altrui, ammaestrando gli suoi occhi a piangere. Seneca dice: Se tu pensassi il fine della lussuria, e lo cominciamento di essa, ti dispiacerebbe. Salomone dice: Nissuno si può nascondere il fuoco in seno, che le vestimenta non s'ardano, nè andare su per la bracia, che le piante non si scottino; così non si può stare colle femmine, che gli uomini non pecchino. Anche dice Salomone: La lussuria delle persone si conosce nel levare degli occhi e delle ciglia. Ancora dice: Alla femmina lussuriosa mettere guardia poco va-

le. Ancora dice: Tre cose sono malagevoli a conoscere, e la quarta in tutto non posso sapere: La prima la via dell'aquila nell'aria, la via della nave nel mezzo del mare, la via del serpente sopra alla pietra, la via del fanciullo in sua puerizia; e cotale è la via della femmina lussuriosa. San Paolo dice: Tutti gli delitti del mondo mise Iddio nella lussuria. Aristotile dice: Credete fermamente che la lussuria si è distruggimento del corpo, abbreviamento di vita, corruzione di virtù, rompimento di legge, e generamento di rei costumi. Ovidio dice: Il giovane lussurioso pecca, ma il vecchio lussurioso ammattisce. E perchè di questo vizio si viene in servitù, però dice Salomone: Notate, piccioli e grandi, e tutti i popoli e signori delle terre: A' figliuoli, nè alla moglie, nè a' fratelli, nè ad amico non date signoria sopra di voi nella vita vostra; imperocchè egli è meglio che altri venga alla tue mercè, che tu vada all'altrui. Ancora: Chi toglie in prestanza è servo di colui che gli presta. La Legge dice che la servitù è assomigliata alla morte. Isopo dice: Chi ha quello che si conviene si dee contentare; e chi può essere suo non sia d'altrui. Ancora dice: La libertà non si potrebbe comperare per tutto l' oro del mondo. Socrate dice: Chi è in altrui forza, conviene che segua l'altrui volere, avvegnachè sia contro a suo volere. Del vizio della lussuria si legge nelle Storie di Roma che lo imperadore Teodosio avea un suo figliuolo, del quale diceano gli medici e gli savi che egli era di tale complessione, che

s' egli vedesse o sole o fuoco insino a quattordici anni, egli perderebbe la veduta; onde l' Imperadore lo fece serrare in una torre con tre balie, che 'l dovessero notricare. Egli stette insino a' 14 anni, che non vide nè sole nè fuoco; e poi send' egli tratto di fuori, lo 'mperadore gli fece insegnare la fede d' Iddio, dicendo ch' egli era Paradiso, e Inferno là dove dimora il diavolo e le persone che fanno male; e poi gli fece mostrare tutte le cose per ordine, cioè gli uomini e le femmine, gli cavalli, cani, uccelli e ogni altra cosa, perch' egli avesse conoscimento del tutto. E il garzone veggendo ciò, cominciò a domandare il nome di quelle cose, e di tutte gli fu detto; e quando egli venne a domandare del nome delle femmine, sì gli rispuose uno per beffe: Elle hanno nome diavoli, ch' elle menano gli uomini allo inferno. E, fatto ciò, lo 'mperadore domandò che gli era più piaciuto di ciò ch' egli avea udito e veduto. E 'l giovane si rispuose: Questi diavoli che menano le anime all' inferno, sì mi piacciono più che cosa ch' io abbia veduta; già sapendo quello ch' è Inferno, e che il diavolo è ria cosa.

CAPITOLO XXXVII.

Della moderanza appropriata all' ermellino.

Moderanza, ovvero misura, secondo che dice Andronico, si è ad avere modo in tutte le cose, ischifando il soperchio e il poco; la quale mode-

ranza si guida e formasi per due altre virtù, cioè vergogna e onestade, secondo che dice Damasceno. Vergogna è a temere alcuna sozza cosa fatta, o che l'uomo facesse. Onestà si è bella e onorevole cosa, secondo che dice Macrobio; sicchè la virtù della moderanza è come il nocchiero che governa la nave, e la ordina e si la mena; così la moderanza è guida e maestra di tutte le virtù; e per questa cagione l'ho posta di dietro a tutte l'altre virtudi, siccome il nocchiero sta indietro, cioè in poppa, e guida la nave. E la vergogna si è come il timone che guida la nave ch'ella non percuota in luogo pericoloso; così non lascia la vergogna alla moderanza alcuna laida e sozza cosa, salvandola di ciascuna bruttura. Onestà si è a simiglianza de' remi della nave, che conducono la nave per buona e diritta via; e così onestà guida la moderanza in tutte le cose oneste e onorevoli. Della virtù della moderanza discende la cortesia. Prisciano dice: La cortesia è solamente in tre cose: la prima si è a essere libero della persona; la seconda si è ad avere be' costumi; la terza in onorevole parlare. Della cortesia ebbe incominciamento la gentilezza, e, secondo che dice Alessandro, la gentilezza si è belli costumi e virtuosi con antica ricchezza, cioè costumi di laudabili virtudi, e ricchezza bene acquistata. E puossi appropiare la virtù della moderanza allo ermellino, ch'è uno animale il quale è più moderato, gentile e cortese, che sia al mondo; ch'egli non mangia mai alcuna cosa lorda, nè mangia mai più

d' una volta il dì, e quando piove, non esce mai fuori della sua tana per non imbrattarsi nel fango; e però non istà mai se non in luogo asciutto. E quando gli cacciatori lo vogliono pigliare, si circondano tutta la sua tana di fango, e poi l' aspettano insino ch' egli esce fuori della tana, e com'egli esce di fuori sì lo serrano, che egli non vi possa tornare; e l'ermellino comincia a fuggire, e com'egli giugne al fango, innanzi si lascia pigliare, ch' egli voglia imbrattare gli piedi, tanta è la sua nettezza e temperanza e gentilezza. Varro dice: Siccome a tutte le cose bisogna misura, niuna cosa può durare senza misura; e tutte le cose che non hanno moderanza in loro, pèrdono loro virtù. Socrate dice: Siccome il cavallo si rifrena per lo freno, così si rifrenano tutti i vizj per la moderanza. Il Decreto dice: Chi troppo succia, trae lo sangue. Giovenale dice: Di tutte le cose il mezzo è lo migliore. Galieno dice: Per lo soperchio e per lo poco, si corrompono tutte l' arti e tutte le virtù. Seneca dice: Chi troppo corre, ispesso scappuccia. Aristotile dice: Ogni troppo torna in fastidio, e ogni soperchio rompe il coperchio. Gualfredi dice: Poco fiele fa amaro assai mèle, e un piccolo vizio guasta molte virtudi. Plato dice: Niuna cosa sarebbe ria, chi l'usasse con modo; ma antico peccato fa nuova vergogna. Avicenna dice: Chi vuole che tutte le cose gli pajano buone e dolci, usile rade volte. Seneca dice della virtù della vergogna: Alcuna cosa non può essere nè bella, nè buona, nè dritta, nè onesta, senza vergogna. Salomone

dice: Là ove è vergogna, quivi è fede. Ancora dice: Chi teme vergogna in gioventude rade volte riceverà vergogna. Seneca dice: La vergogna è sempre dinanzi al volto; e ne'giovani è buono segno. Santo Isidoro dice: Porta vergogna dinanzi al tuo volto sempre. Cassiodoro dice: Chi non teme vergogna, sarà seppellito vivo. Plato dice: Meglio è la morte, che non temere vergogna, imperocchè nella persona non può essere maggior vizio. Assaron dice: Il vergognoso non può essere vituperato, nè lo umile odiato, nè il liberale vivere male. Della virtù della onestà dice Plato: Chi non ha in sè onestà, d'alcuna altra virtù non si dee inframettere. Socrate dice: L'onestà copre l'adulterio. Andronico dice: L'onestà è guardia di tutte le virtù. Santo Agostino dice: L'onestà delle persone sta molto nel guardare degli occhi. Plato dice della virtù della cortesia: Siccome l'acqua ammorza il fuoco, così la cortesia si ammorza i difetti delle persone. Omero dice: Chi vuol scampare de' pericoli del mondo, accompagnisi con la cortesia. Socrate dice: Nessuna cosa può essere amata più che la cortesia. Sallustio dice: L'erba cuopre il prato, e la cortesia cuopre i difetti. Plato dice della gentilezza, ch'ella non è altro che virtù d'animo. Seneca dice: Solo la virtù fa gli uomini gentili. Socrate dice: La nobiltà delle persone si è solamente nel valoroso animo. Ancora: La gentilezza ch'è prestata, è siccome lo specchio che mostra di fuori quello che non è dentro. Aristotile dice: Il sole sta in su lo fango, e non se gliene

appicca; e della gentilezza che è presta, non se n'ha se non lo nome. Questi sono gli segni della nobiltà: Essere pro', temere disonore, essere libero, conoscere gli servigj, ed avere valoroso animo. Della virtù della moderanza si legge nella Bibbia: Al cominciamento Iddio fece il cielo e la terra, e mise ordine in tutte le cose, e partì il dì dalla notte; e ciò fece dalla dimane al vespro in un dì. Il secondo dì partì il cielo dall'acque, e sì le divise per la terra. Il terzo dì dispuose il mare là dove tutte l'acque discorrono; e che la terra producesse álbori e erbe con semenza d'ogni maniera. Il quarto dì fece il sole, che luce il dì; e fece la luna e le stelle, che lucono la notte. Il quinto dì fece le bestie, gli uccelli e tutti gli altri animali del mondo. Il sesto dì formò Adamo alla sua similitudine, e poi formò Eva da una costa, la quale egli trasse da Adamo quando egli dormia, e disse ad amendue: Crescete e moltiplicate, e riempiete la terra, e signoreggiate gli uccelli dell'aria, e i pesci del mare, e tutti gli altri animali che sono in sulla terra. Il settimo dì si riposò del lavorío ch'egli avea fatto.

[1] Se tu vuoi avere buona vita in questo mondo, e' convienti partire da' dolorosi pensieri, e stare coll'animo allegro; perchè lo stato dell'uomo se-

[1] A questo punto, secondo la maggior parte de' Codici, ha fine il Fiore di Virtù. Pochi sono quelli da me veduti che contengano ciò che segue. Nel Codicetto Riccardiano di N. 1702 si trova separato col titolo: « Ammaestramenti de' Filosofi, » ma imperfetto.

condo l'animo si è giudicato. E non ti varrebbe niente essere in buono istato, se l'animo tuo non si contentasse; e però si n'ammonisce Seneca, che dice: Discaccia dall' animo tuo ogni tristizia e dolore, e delle tue avversità tosto te ne sappi consolare. Panfilio dice: A nessuno savio si conviene addolorarsi fortemente, ma di stare fermo e non mutarsi; ma poni che la ventura si muti, non si dee mutare nè mostrare dolore di cosa che gli avvenga, perch' e' sa certamente che ne segue gran danno. Seneca dice: Non per morte di figliuoli nè d'amico s'attrista il savio uomo, imperocchè secondo quella aspetta la sua. Gli Savi dicono: Delle avversitadi ti dèi tosto consolare, e non porre mai lo tuo pensamento, se non in quanto le credessi discacciare, perchè gli miseri pensieri fanno la vita misera; e tanto ha ogni persona in sè di miseria, quanto pensando se ne fa. Chi sopra tutte le avversità che gli incontrano vorrà sempre pensare, non sentirà mai che bene si sia, perchè questo mondo non è altro che miserie; e da Dio fu dato all' uomo, perch' egli dovesse tribolare e tormentare e portare pena de' suoi peccati; e imperò questo mondo è chiamato valle tenebrosa, perch' ell' è come la valle in luogo sottano, alla quale discorrono tutte le sozzure del mondo; così è il mondo in luogo sottano, che sopra alla gente ch' è al mondo discorrono tutte le tribulazioni, angosce, pene; e stiamo sempre in lutto e pianto; e però chi arde stando in fuoco, non è maraviglia; e se delle tue avversitadi prenderai consolazione,

pensa sopra la misera vita dell'uomo, e vedi quello che n'è detto dagli savi. Dapoi che le tribulazioni altrui averai conosciute, sopra le tue ti potrai consolare. E però dice la Bibbia, laddove Iddio favella all'uomo: Ricorditi che cenere se', e in cenere tornerai. Pare dunque l'uomo, considerando la cosa ond'egli è fatto, in grandissima cagione d'umiliarsi, perchè la terra si è più vile elemento, ch'è quello ch'è più lungi dal Paradiso degli altri; ma le altre cose sono fatte di elemento più nobile; chè le stelle e le pianete sono fatte di fuoco, e i venti sono fatti d'aria, e gli pesci e gli uccelli sono fatti d'acqua, gli uomini e le bestie sono fatte di terra. E imperò dice Salomone, che gli uomini e le bestie sono d'una condizione e fine. Onde dice uno Profeta: Tante sono le tribolazioni del mondo, che non fu mai alcuno che una ora sola avesse riposo, che per qualche modo non avesse qualche doglia; e l'ultimo dolore che l'uomo sente, si è la vecchiezza, ch'è sopra tutti gli mali; perch'ella infiebolisce il cuore, e fa languire lo spirito, e fa crollare la testa, e la faccia crespa, e gli denti marci, e 'l dosso inchinato, e menoma lo vedere, e l'udire e l'odorare, e 'l saporare e 'l toccare, e mutare lo 'ntendimento. L'uomo vecchio tosto crede e tardi discrede; volontoso è a favellare e tardo a udire, ed è cupido e lamentoso; e sempre loda le cose antiche; e le nuove dispregia. E per tutto questo ch'io ho detto del vecchio, non superbire contr'a lui, e lo non avere in dispetto, ma pensa come dice il Savio: Io sarò come lui.

Se tu vuoi sapere sappi questo, che tu non sai niente; e chi più sa, più dubita. E pognamo che tu conoscessi le cose segrete del cielo, e le profondità del mare, e le maraviglie della terra, e sapessi ammaestrare e 'ntendere e rendere ragioni di tutte queste cose, però non ti troveresti se non fatica e dolore. Seneca dice: La cupidità si è una pistolenza crudele, la quale fa povero colui che la piglia, perch' egli non mette fine al suo volere; ma siccome è finito uno pensiero, l' altro si comincia. E però dice il Savio: L'avaro non fa mai bene dritto alcuna cosa, se non quando egli muore; perchè la sua vita è ria a sè stesso, e la sua morte è buona ad altrui. E sì voglio dire che al ricco è malagevole a entrare nel regno del cielo. Dimmi di Giacob, di David e di Giob, che furono così ricchi, e poi furono giusti appo Dio: come può essere questo? Sirac rispuose: Avvegnachè al ricco sia malagevole entrare nel regno del cielo, questo non avviene per la malvagità delle ricchezze, anzi, quanto è in elle, sono molto buone. E però dicono i Savi ch' elle non sono ree, reggendo la vita degli uomini; siccome il corpo non può vivere senza l'anima, così senza le pecunie l' anima col corpo lungamente non può durare; ma interviene di loro, siccome si dice del vino, il quale, avvegnachè sia buono e utile, ma egli fa molto male nella persona di colui che ne bee troppo. E però dice Salomone: Tutto ciò che l'uomo ha di sopra ciò che gli fa bisogno a buona usanza, si è incarico e fatica da

portare. Boezio dice: Chi secondo natura vuole vivere, non sarà mai povero, imperocchè di poche cose si contenta la natura; chi vorrà vivere secondo volontà, non sarà mai ricco, benchè tutto il mondo fosse suo. E però dice uno Savio: Quel guadagno del quale l' uomo è infamato, veramente si dee chiamare perdita. Dice uno Savio: Cotale uomo senza amici è come il corpo senza l'anima; chè senza amici l' uomo non può avere allegrezza, nè buona vita; e imperò l' altrui vita dee essere a noi maestra. Ancora dice uno Savio: La parola che pare leggiera, ha in sè gran peso di sentenza; e però le cose certe non si deono lasciare per le non certe. Cato dice: Tu che hai gran possanza, non dispregiare chi poco può, perchè nuoce; e giovare ti può spesse volte. Un Savio dice: Se l' uomo dee temere alcuna cosa, tema la morte, e più dee temere Iddio; e imperò là dove l' uomo va, la morte gli tiene dietro, e perdona spesse volte ad altrui, a te non mai. Quand' hai deliberato nell'animo tuo, fa tosto, e di sempre meno che tu non hai a fare. Alla grande volontà la fretta è tardamento. Del male d' altrui non ti allegrare, perchè il male non viene senza grande abbondanza di male, e avviene a chi non ne crede avere. A nessuna persona non comandare cosa ch' egli non possa sostenere. Dà quello ad altrui che tu disideri che sia dato a te. A quegli con chi tu stai sii sollazzevole. Non si conviene di lodare, nè di biasimare alcuno uomo in sua presenza. Nè malizia, nè povertà non tenere

ascosa. Non avere speranza in amore altrui, perchè la tua speranza è dubbiosa. Da colui non domandare ajuto indarno, dal quale l' uomo è degno di ricevere pena. Aspetta di ricevere da altrui quello che ad altri farai. Quanto meno premerai l'ira, tanto meno sarai premuto dall'ira. La fine dell'ira, si è il cominciamento della penitenza. Nessuna voglia non è che per lungamento di tempo non menomi. La ventura abbandona spesse volte, ma la buona speranza non ti abbandona mai, ma dàtti buon conforto infra gli amici. Non si truova alcuno legame che lo priego dello amico non lo disciolga. Gl' ingannatori non fanno se non come quando eglino soffiano nella polvere, che ne' loro occhi ritorna; e per ragione si conosce che nessuno della sua malizia dee guadagnare. In disperato pericolo cade colui che saviamente agli cangiamenti che possono avvenire non provvede. Meglio è a rompere la fede nelle malvage promesse, che con peccato le rie cose menare a eseguizione. Nè condannare l'uomo che cade. Se 'l tempo richiede giuoco, fallo secondo che si convenga alla tua dignità e al tuo senno. Nessuna cosa è sì matta come la mattezza del villano, il quale pensa che lo gridare gli sia utile. Il biasimo de'rei uomini togli per uno grande lodo. E' non è alcuno sì malvagio uomo, che non volesse avere di dritto guadagno ciò ch'egli ha di rio. Salomone dice: Guárdati per tutte maniere; e se tu serri la porta innanzi agli tuoi nimici, guarda che l'uscio di dietro non rimanga aperto. Dice uno Savio della virtù della drittura, che gli traditori, scherani e ladri

non possono durare insieme senza alcuna drittura; e quando alcuno di questi ingannasse l'altro, si converrebbe partire la compagnia. Di due cose e maniere sono i servigj, cioè l'uno di volontà, l'altro d'avere; ma quello dell'avere è più licito a fare a ricco uomo, avvegnachè l'uomo renda guiderdone dell'uno e dell'altro; l'uno si viene dalla borsa, l'altro dal cuore; ma quello della borsa può ben fallire, tanto se ne può trarre; ma quello del cuore, quanto più ne trai, più ne truovi. Vero è che quello della borsa fa l'uomo più presto e più apparecchiato e più allegro. Di molta gente offende chi a uno fa torto.

CAPITOLO XXXVIII.

Del parlare e del tacere; come si dee fare.

Ho ragionato in generalità della virtù della moderanza per più piena dottrina che ho saputo. Ora è da sguardare per ordine il modo e la forma che è da osservare in tutte le cose che l'uomo viene a fare. La prima virtù delle persone si è a costrignere la lingua, siccome dice Cato. Sì comincerò a dire certi ammaestramenti in su 'l modo di parlare, e poscia dirò l'ordine ch'è da osservare nell'altre cose; onde ciascuno che vuole perfettamente favellare, secondo che dice Albertano, conviene si pigli esempio dal gallo, il quale innanzi ch'ei canti, batte l'alia tre volte. Ancora si dee guardare nelle sue parole in due principali cose:

La prima, s'egli è irato, non dee favellare; onde Cato dice: L'ira intriga l'animo, e non lascia conoscere il vero. Ancora si dee pensare l'uomo se troppa volontà lo muove a favellare. Santo Agostino dice: Così come il vino inebria le persone, così la soperchia volontà del parlare. Ancora dee pensare s'egli è bene quello ch'egli vuol dire. Tullio dice: Innanzi che tu favelli, ragiona nel tuo cuore quello che tu vo'dire più volte; e così rade volte fallerai. La seconda cosa si è a guardare con cui l'uomo favella. Tolomeo dice: Innanzi che tu favelli, fa che tu conosca le condizioni e gli costumi della persona a cui intendi di favellare; imperocchè con baroni e cavalieri si dee parlare cose altissime, di signorie, di battaglie, di cortesie, di prodezze, d'arme, di cavalli, di selle, di cani e d'ogni altra gioja e diletto; con donne si dee contare di cose di cortesia e di allegrezza e d'amore, e di belle gioje e di vestimenta, e di case e di masserizie; con donzello si dee ragionare cose d'amore, di cortesia, d'allegrezza, di belle cacce, di bagordare, d'armeggiare; con religiosi e con persone vecchie si dee dire d'onestade e di castità, di temperanza, di scienza, di santità; con persone di popolo si dee ragionare di cose ch'appartengono al suo mestiero; co'villani si dee dire cose d'arare e di seminare e di fare fossati, di tagliare boschi, di vigne e di bestiame; con matti si dee dire cose di pazzia, imperocchè a lui non piace mai se non cosa che si affà alla sua pazzia, e con persone tribolate si dee dire cose di pacienza

e di temperanza e di misericordia; e così secondo le condizioni delle persone si dee ragionare cose che sieno loro a piacimento. La terza cosa si è a guardare quello che l'uomo voglia dire, e se si appartiene di dire o no. È gran pazzia a dire quello che non gli appartiene di dire; e se gli appartiene, allora lo può dire, guardandosi da sedici principali cose:

La prima si è guardarsi dal soperchio favellare; chè chi favella soperchio, non può ire senza peccato, e la sua lingua si è come cavallo senza freno, come casa senza mura, come la nave senza timone, come la vigna senza siepe. Ancora: Agli peccati della lingua tutti gli peccati s'approssimano. Ancora: Il cuore del matto si è nella sua lingua; e la lingua del savio si è nel suo cuore. David dice: Il cianciatore non sarà amato dalla gente. Socrate dice: Chi per sè non tace sarà fatto tacere per altrui, e sarà meno apprezzato. Aristotile dice: Chi tace sì conosce l'altrui parole; e si s'egli favella, fa conoscere le sue. Salomone dice: Laddove sono molti savi, là sono molte vane parole e senza numero: e non sia il tuo cuore corrente a proferire le parole; chè matti pensieri seguono li matti, e trovasine mattia. Non mettere il tuo cuore a tutte le parole che tu di', ma sii molte fiate come sordo, e non attendere a ciò. Tullio dice: Sii di poche parole se tu vuoi piacere ad altrui. Seneca dice: Chi non sa tacere non saprà favellare; e molti peccano favellando, ma tacendo non si pecca mai. Dice uno Savio: Sii più corrente a udire, che a favel-

lare. Cato dice: A nessuno è troppo il tacere, ma è troppo il favellare. Ancora: Se tu vuoi essere cortese, non essere cianciatore; se tu hai intelletto, rispondi al prossimo tuo; altrimenti sia la tua mano dinanzi alla tua bocca, acciocchè tu non sii ripreso della tua parola. Prisciano dice: Chi ha in odio le ciance si ammorza la malizia. Santo Gregorio dice: Molte parole abbondano nella bocca de' matti; ma l' uomo savio userà poche parole. Plato dice: Savio è chi favella quando dee, e più savio è chi non favella quando non dee; savissimo è chi serve ogni uomo in favellare. Santo Iacopo dice: La natura degli uccelli e delle bestie, e de'serpenti, e di tutti gli altri animali, l' uomo li doma tutti; e la sua lingua non puote domare.

Il secondo vizio si è a non guardarsi di contendere con altrui. Cato dice: Con quello che non ti molesta, non contendere. La parola è data a molti, e la sapienza a pochi. Ancora: Lásciati vincere di parole al tuo amico, avvegnachè tu possa vincere lui.

Lo terzo vizio si è a manifestare l' altrui credenza. Seneca dice: Quello che tu vuoi che sia credenza, non lo manifestare con molti; chè come tu stesso non ti se' tenuto credenza, pensa come altri la ti terrà. Tullio dice: Nel tuo cuore tieni celata la tua credenza, acciocchè ella non tenga te legato. Salomone dice: Chi tiene celato il vizio del suo amico, si ferma la sua amistade; e chi l'appalesa, la perde. Longino dice: Chi per alcuna amistà manifesta l' altrui credenza, mai non troverà uomo

che si fidi di lui. Persio dice: Tieni seppellito nel tuo cuore quello che t' è detto in credenza; chè maggiore tradimento non si puote fare come manifestare le credenze altrui. Chi palesa la credenza del suo amico, perde la fede, e mai non troverà amico al suo animo.

Il quarto vizio si è a dire parole contradie insieme. Cato dice: Contraria quanto tu vuoi, purchè tu non sii contrario a te stesso. Varo disse: Chi a sè medesimo contraria, molti troverà contrariatori. Plato disse: Segno di mattia è chi lo suo favellare contraria a sè stesso.

Il quinto vizio si è a dire vane parole, e odiose e matte. Santo Agostino dice: La vana parola si è giudice della vana coscienza. Seneca dice: La tua parola non sia vana, ma sia sempre di consigliare, d' ammaestrare e di gastigare.

Il sesto vizio si è essere di due lingue, cioè una parola dire innanzi ad altrui, e poi di dietro tutto il contrario. Socrate dice: Nessuno animale ha due lingue, se non l' uomo e la femmina. Terenzio dice: La malizia di colui ch' è di due lingue non si puote celare lungo tempo.

Il settimo vizio si è a essere commettitore di male. Sirac dice: Sérrati gli orecchi colle spine, se tu non puoi avere altro, e non udire gli rapportatori del male. Il Savio dice: Gli rapportatori del male saranno confusi da per loro. Sallustio dice: Tutti i mali discendono per li rapportatori delle male parole.

L' ottavo vizio si è a giurare senza grande

cagione. Isidoro dice: Colui che userà oscure e doppie parole, non potrà ingannare Iddio che sa il tutto. Salomone dice: L'uomo che molto giura, s'empierà d'iniquità.

Il nono vizio si è a minacciare altrui. Valerio dice: Sempre colui che minaccia si fa tenere più matto che non è. Orazio dice: Altro è a dire una cosa, e un altro a farla; ch'egli è mostrare buona intenzione, e averla ria. Esopo dice: Spesse volte fanno meno che gli altri coloro che fanno grandi parole.

Il decimo vizio si è a biasimare altrui. Un Savio dice: Innanzi che 'l fuoco s'appigli, il fumo si leva; innanzi che 'l sangue si spanda, si escono le bestemmie e le minacce.

L'undecimo vizio si è ad usare sempre aspre parole. Salomone dice: Le parole ben composte sono come fao di mèle. Ancora dice: Il dolce parlare si rompe l'ira, e il parlare duro multiplica furore. Sirac dice: La dolce parola moltiplica gli amici e mitiga i nemici. Ancora: La citara e lo salterio fanno assai soavi suoni; ma sopra tutto si è dolce suono quello della buona lingua.

Il duodecimo vizio si è a dire villania ad altrui. Salomone dice: Chi mattamente manifesterà il suo vizio altrui, udirà li suoi più per tempo che non vorria. Aristotile dice: Chi ha la trave nel suo occhio dice al compagno che si tolga la festuga dal suo.

Il terzodecimo vizio si è a dire alcuna laida e brutta parola. Santo Paolo dice: Le brutte parole corrompono gli buoni costumi. Omero dice:

La lingua dimostra quel ch' è ascoso nel cuore.

Il quartodecimo vizio si è a fare scherno d'altrui. Salomone dice: Gli schernitori Iddio si gli schernisce, e a' mansueti Iddio dà la grazia. Ancora: Agli schernitori sono apparecchiate le schernie, e alla testa de' matti la mazza. Cato dice: Non ti fare scherno di detto nè di fatto d' altrui, perchè tu non possi essere ripreso da altrui d'una simile cosa. Ancora dice: Sozza cosa è all' ammaestratore, quando una simile cosa riprende lui. E non fare schernie d' altrui, imperocchè nessuno non è senza vizio. Seneca dice : Non fare schernie del tuo amico eziandio giucando, perchè l' amico s' adira piuttosto delle schernie, che un altro. Santo Leuterio dice: Gli schernitori son fatti come la scimia, che fa schernie d'altri, e altri fa schernie di lei.

Il quintodecimo vizio si è a favellare troppo scuro, come fanno gli motteggiatori. Salomone dice: Meglio è di stare muto, che dire le cose che non sieno intese. Sirac dice: Chi oscuramente favella, si vuole mostrare più savio ch' egli non è; e imperò dee guardare l' uomo le cagioni che 'l muove a favellare, e guardando sempre luogo e tempo. Plato dice: Quello ch' è detto senza cagione poco vale ed è riputato pazzia.

Il sestodecimo vizio si è a non sapere disporre per ordine quello che l' uomo vuol dire o dee dire. E imperò si dee l' uomo ordinare in prima e disponere bene la sua persona, cioè che la sua faccia sia sempre diritta e gli suoi labbri niente si

storcano: il guardo degli occhi non tenga sempre fermo contro a quegli con chi egli favella: non troppo chinato in terra, ma qualche temperamento di bella maniera, come si conviene alle parole ch' egli dice: non muova testa, nè spalle, nè mani, nè piedi, nè alcuna altra parte della persona, e guardi da sputare o forbirsi il naso quando favella. Poi dee l'uomo disponere la sua lingua quando favella, e non ponere tempo grande da una parola a un' altra, e non favellare troppo spesso, e non raddoppiare le parole favellando. Poi dè' l' uomo bene disporre la sua voce, imperocchè le cose di grande affare altamente si denno proferire e non troppo gridare; e le picciole cose con più bassa voce si deono dire.

Il servigio e la misericordia con piena umiltà e umile voce si dee dimandare. Il gastigamento con alcuno temperamento di gridare si dee fare. Le novelle e le cose di diletto con piena voce e allegro volto si deono dire e contare; e sempre secondo la qualità delle parole si dee accordare la voce. E poi, alla fine, dè' l' uomo ben disponere quello che e' vuole dire. E l' ambasciate s' appartiene partire in sei parti: la prima si è a salutare a chi è mandata l' ambasciata, da parte di coloro che la mandano; la seconda si è a raccomandare sè e li suoi compagni e sia quasi a modo d' uno esordio; la terza si è di contare la sua ambasciata; la quarta si è pregarli e indurli per alcuna bella via a fare quello che nell' ambasciata si contiene; la quinta si è di adducere uno esemplo

in simile fatto osservando; la sesta di concludere il suo detto allegando sufficienti ragioni per le quali ciò ch'egli domanda si possa ragionevolmente fare.

CAPITOLO XXXIX.

Come si dee consigliare.

Se consigliare vuoi in Consiglio sopra alcuna proposta, il tuo consiglio si dee partire in cinque parti: la prima tu dèi dire qualche proemio; la seconda dèi dire lo consiglio; la terza hai a dare esempio; cioè cosa in simigliante caso sia stata servata per discrete e caute persone; la quarta conchiuda il suo detto, adducendo sofficiente ragione; la quinta ordinare ciò ch' egli ha detto.

Se tu vuoi mandare le lettere, si dee partire in cinque parti: la prima si è salutazione; la seconda si è esordio ovvero proemio; la terza si è narrare lo fatto; la quarta si è addomandare quello che l'uomo vuole; la quinta dè' conchiudere il suo detto, altrimenti è folle. Le novelle che si contano per lo sollazzo, non si può se non per certo ordine; ma 'n brieve si dee dire, perchè tutte le cose che sono brievemente dette, si piacciono. E sopra ciò Tullio dice: In poche parole molti beni si contengono. Giovenale dice: La brieve orazione passa il cielo; onde tutte le cose brievi sono ornate di gran bellezze.

CAPITOLO XL.

Del guardare; in che modo si dee fare.

Dopo l' ordine del favellare, dè' l'uomo avere modo e misura nel guidare degli occhi. Il primiero movimento, chè quasi tutte le cupidità discendono dal vedere, si è, che primamente dè' l' uomo costrignere il guardare, e non levare gli occhi in su. Ancora ti guarda da tenere lo guardo troppo fermo addosso altrui, ma con alcuno moderamento muovi gli tuoi occhi, sicchè non gli muovi troppo tosto; e non debbi badare troppo intorno. E poi, dè' l' uomo avere modo nello andare. Salomone dice: Per cinque vizj si conosce lo matto. Il primo si è in favellare; il secondo in andare; il terzo si è nel riso; il quarto nel volto; il quinto si è nelle vestimenta. Perciò si dee l' uomo isforzare d' andare bene e onestamente, e non dimenare la testa, nè le braccia, nè le mani, nè gittare i piedi per lo traverso, nè alcuna altra parte della persona. Ancora dè' l' uomo avere moderanza e misura in tutti gli suoi fatti. Alessandro disse: Non è alcuna cosa che faccia piacere l' uomo come li belli costumi.

INDICE.